ELETTRA TRAGEDIA DEL SIGNORE DI CREBILLON TRASPORTATA...

Prospere Jolyot : de Crebillon, Lorenzo Guazzesi



Sento il dolce dell' uve amabil ſangue,
Che grazie al Domator dell' Oriente,
Ed à i raggi del Sol, che lo colora
Di queſto a Bacco conſacrato colle
E' il più bel fregio, onde ſi onora, e noma;
Ne Borea temo, che co i Vanni irſuti
Dall' alto Monte, che l' Italia parte
Gelido ſoffia, e le robuſte querce
Abbatte, e ſchianta, e ſulla neve ſtriſcia,
Che tutta intorno la campagna imbianca,
Per cui la sbigottita famigliuola
Del rozzo Montanar ſi batte il fianco.
Ma Tu, Signor, che tanta in me bontade,
Verſi con piena d' ineffabil moto,
Perdona al rozzo canto, e ai male aſperſi
Di Poetico umor carmi infelici;
E fa, ch' io poſſa un dì mirar d' appreſſo
Della Tua gloria l' orme luminoſe,
E ſull' Arno felice, che ſerena
Erge al Tuo Nome la canuta fronte,
D' alga coperta, e di paluſtre canna,
Il più bel dono, che mi diero i Numi,
Sotto un Cielo miglior tranquillo io goda.



ATTORI.

CLITENNESTRA.

ORESTE sotto nome di Tideo.

ELETTRA.

EGISTO.

ITI.

IFIANASSA.

PALAMEDE.

ARCADE.

ANTENORE.

MELITA.

GUARDIE.

La Scena è in Micene nel Palazzo Reale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

NOtte, a cui l'ombre, ed i ſilenzj amici
Tante volte turbai, tu, che già foſti
Teſtimonio del barbaro delitto,
Che in ſen mi deſta la vendetta, ed ora
Inſenſibil lo ſei del mio dolore,
Più non vuol confidarti i pianti ſuoi
La sfortunata Elettra, che già ſtanca
Nudrir nel petto i diſperati affanni,
Corre libera in braccio alle ſue furie.
Siate propizj o Numi, al giuſto sdégno
Di chi v' implora e s' abbandona a voi.
Sul ritorno d' Oreſte io già ſperai
Da lungo tempo, per punir d' un empia
Funeſta gente i barbari misfatti;
Ma formo in vano i miei diſegni, e i voti,
Perchè il miſero mio German non vive.
E tu crudele, e diſpietato oggetto
Del mio vivo dolor, tu ſanguinoſa
E pallid'ombra del maggior Monarca,
Che foſſe al Mondo mai, caro mio Padre
S' e ver, che ſulle ſponde al pigro Lete
Giungano le ſventure de mortali,
Quai ſmanie avrai nel ſeno, udendo i crudi,
E atroci mali della tua famiglia?
Poco fu allor, che ſitibondi, e acceſi
Del tuo ſangue, ti uccisero, e che in faccia

De i fommi Dei l'origin di tua morte
Per colmarmi d'orror foſſe mia Madre.
Poco, che l'empia in altre mani or ponga
Lo Scettro, onde l'Erede era il tuo figlio,
E che il barbaro Egiſto, che mi guarda
Nelle ſventure mie con livid' occhio,
Tratti ſenza pietà, ſenza riſpetto
Quaſi ſua ſchiava Elettra; Il temerario
Suo figlio ancor, per colmo de i miei mali
Oſa d'amarmi: Sola, e abbandonata
Dagl' Uomini, e da Numi, in queſto giorno
Debbo ſpoſarlo; ſe però tua morte
Iſpirandomi al cuor nuovo coraggio,
Non ſpegnerà con la mia ſteſſa mano
La sì funeſta face d'Imeneo.
Chi porrà freno al mio furor? La Madre
Non ebbe cuor per un delitto, ed io
Non l'avrò per un opera ſi grande?
Vadaſi all' Ara, ove ſarà il ſuo Spoſo
E ſi trafigga inſiem con lui l'amante,
Che ſi m'oltraggia. Fia queſto il minore
Sforzo del mio coraggio; Io pur lo debbo..
Ma Dei, perchè nol faccio? Ah foſſe amore
Che mi arreſta la mano! Ombra, perdona
Ombra cara del Padre; ancor non arſi
D'un adultera fiamma; la tua figlia
Unita con i barbari aſſaſſini
Non ſi tinſe la deſtra nel tuo ſangue,
E molto oprò per vendicarti, e pure
Non è meno colpevole. D'Egiſto
L'Illuſtre figlio fra le mie ſventure
Trovar ſeppe la via, che giunge al cuore.
Arcade ancor non viene! In apparenza
Forſe fedel traduce il gran miſtero

Del-

Della vendetta mia. Ma nò. Coraggio;
Ecco ch'ei giunge.

SCENA II.

ELETTRA, E ARCADE.

ELETTRA.

Timorosa, e trista
Meco già mi lagnava, che di fede
Si potesse mancar; temeva ancora
Che un amico fedel, che s'interessa
Nel mio dolore, non ardisse... Oh Dio
Ma perchè solo?

ARCADE.

La tua sorte è troppo
Degna di pianto, e di pietade, o Elettra.
Non ai più amici, ne speranza.

ELETTRA.

Dunque
La lor vana, ed inutile amicizia
Che mi giuraro...

ARCADE.

Ti lusinghi invano
S' altra speme non ai; Parlò, ma indarno
Il mio zelo, per te. Gl' amici tuoi
Qui d'aspettar richiedono il soccorso
Che fu loro promesso. Venga Oreste
Mi risposero, allora, e col suo braccio

Fiancheggi il folto stuol di quegl' amici,
Che s'accinsero insieme a vendicarlo.
Palamede, che s'era incaricato
Di nudrir quest' Eroe, promise un tempo
Di varcar seco il mare, ed il suo figlio
Lo dovea prevenir: Privi di questo
Si possente sostegno, il cimentarsi
E' lo stesso che perdere; e la morte
Il debil filo troncherebbe a i nostri
Cominciati disegni. Quel Guerriero,
Che può in valor paragonarsi a Oreste,
Per cui libero è il regno da i nemici
Al suol prostesi dal suo braccio invitto,
Che discacciando il Re d'Atene, e quello
Di Corinto, ha già ingombre le campagne
D'ossa insepolte, innanzi notte giunse
In questa Reggia. Un tal Eroe straniero,
Ch' Egisto ha colmo di favori, e a cui
Dee la salvezza dell' amata figlia,
D'Iti, e di tutta la real sua casa,
E un argin troppo forte a i tuoi nemici,
E a noi gelato ha il cuore. Al solo nome
Del Tiranno si freme e si minaccia,
Ma Oreste non si vede. Il dì s' avvanza,
Meglio è partir... Ma giunge in questo loco
Iti il figlio d' Egisto! Ah per pietade
A lui nascondi del tuo cuor l'affanno,
E se tu puoi colle lusinghe ottieni
Differir le tue nozze al nuovo giorno.
Chi sà non giunga Oreste?

ELETTRA.

Arcade lascia
Di lusingarmi omai. Vili, e codardi

Veggo ben che tradite i ſdegni miei;
Senza voi, ſenza Oreſte in queſto giorno
Chiara trionferà la mia vendettá.

SCENA III.

ELETTRA, ITI.

ELETTRA.

PErchè ſicuro di annojarmi, or vieni
In queſto loco, temerario figlio
Del mio Tiranno?

ITI.

Un innocente errore
Scuſa, che t'offre il tuo fedele amante.
Dal ſuo cieco dolor qua tratto a forza.
Il triſto affanno, che dal cuor mi parte
Mi fe ſmarrir fra l' ombre i paſſi erranti.
Perdonami, ſe amore a te mi guida;
Benchè ſempre io ti brami, io non veniva
Per preſentarmi a te.

ELETTRA.

Nel crudo ſtato
In cui mi trovo, qual luſinga mai
Ponno aver gl' occhi miei carchi di pianto?
Ah figlio d'un Tiranno, aſpra cagione
Del fier cordoglio mio, laſcia d'amarmi,
E le lagrime mie riſpetta, e parti.

ITI.

Lascia ch' io t'ami o ingrata; al tuo rigore
Giova pur troppo: Ma se amore ha forza
Di mai ritoglier l'armi a un cuore irato,
Il mio lo può sicuramente; appena
Io ti viddi, che fuori di me stesso
Bevvi il dolce velen degl' occhi tuoi.
Dopo due lustri, ch' io per te sospiro
Che non oprai per ottener pietade?
Per conservarti l'unico rampollo
Del sangue tuo da mille spade, e mille
Oreste ti salvai; s'io non vegliava
Alla sua sicurezza, ei non vivrebbe
Il barbaro rigor delle sventure
Che ti affliggono, o cara, in me provai.
E l'amarti in tal guisa, è a me delitto?
Per trionfar de tuoi rifiuti io chiesi
Alla paterna autorità le forze?
S'egli ti vuol mia sposa, in che ti offendo?
A costo del mio sangue io lo vorrei
Ma sol dal labro tuo. Deh per pietade
Di te stessa, Idol mio, stendi la mano
Al tuo tenero amante, e poichè duopo
Acconsentirvi, o scoglier morte, lascia
Lascia, accendere a me si bella face.
Meco tu regnerai; Perchè ricusi
Quello Scettro, che il Padre omai ti rende?

ELETTRA.

Lo Scettro è mio, e a me donar nol puote,
Qual sua schiava mi tratti, io non pavento,
Che il barbaro mi opprima, e le catene
Ond' io son cinta, e su di cui già spera

Pen-

Penſo, che ſien men vergognoſe, e vili,
Che le nozze del figlio; laſcia omai
Di luſingarti d'una vana ſpeme.
La tua virtù mi accreſce l'odio. Egiſto
Ti vuol mio ſpoſo, per ſalvar la vita
Dal mio furor. Ma le fatali nozze,
La di cui ſagra pompa or ſi prepara,
Senza il ſangue di lui far non ſi ponno.
Con tal patto mi accordo, e la mercede
Io ſarò di tal colpo. Non richiedo
Queſto sforzo da te; la tua ravviſo,
La mia virtù conoſco, in vece ch'io
Oda i lamenti tuoi, Signor ti dico,
Che tu tema per te l'atroce eſempio
Della mia genitrice. Da te ſteſſo
Sciogli queſt'Imeneo, di cui ſon io
La vittima fatale. Ah quanto ſono
Le Donne del mio ſangue da temerſi.
Miſero, qual mai ſia la tua ſperanza?
Potrei ribelle al mio dovere un giorno
D'illegittima fiamma arder anch'io,
E cangiar la virtude in un delitto
Benchè figlio al tiranno in queſta guiſa
Meno ti aborrirò; Cerca, ſe puoi
Agl'occhi miei di renderti men reo,
E laſcia di narrarmi i tuoi ſoſpiri.
Che ne ſperi? Ti baſti ſol, che in mezzo
Al mio furor ſenta pietà del duolo
Che in ſen ti deſto. Ma la Madre, oh Dio
Qui giunge. E perchè mai? Forſe tu vuoi
Uſar contro di me del ſuo potere?

SCENA IV.

CLITENNESTRA, ELETTRA, ITI.

CLITENNESTRA.

IL mio ſpavento diſſipate, o Numi
E ſia lungi da me dal mio Conſorte
Il preſagio fatal.

ITI.

Di che ti lagni?
Qual' è l'oggetto al tuo timor?

CLITENNESTRA.

Non ebbi
Unqua affanno maggior, ne la mia ſorte
Fu mai ſi lagrimevole. Ma chiede
L'affar ſegreto loco. In queſto punto
Vadaſi in traccia del Conſorte. E voi
Perchè qui ſiete? Alfin ſi arrende Elettra,
Al paterno voler? Sarà tua Spoſa;
Penſa, che ſe reſiſte avrà la morte?

ITI.

Deh non parlar così laſcia, o Signora,
Di più rimproverarla. Il ſuo deſtino
Troppo è tiranno, e la tua figlia è inſieme
Miſera, e sfortunata, ed io non poſſo
Coſtringere il mio cuor meſto e confuſo....

CLI-

CLITENNESTRA.

Iti, conoſco il ſuo rifiuto; al fine
Converrà per adempier le ſue nozze
Non conſigliarſi con i voſtri affetti.
Troppo cura ti prendi del ſuo fato.
Parti, o Signor. Dì al Re, ch' io qui l'attendo.

SCENA V.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

D'Una tenera Madre a i dolci impulſi
Figlia ti veggo ingrata, e il ſagro nome
Ardiſci d' inſultarne. Io t' offro un bene,
E tu riſvegli il mio furor. Ma ſiegui;
Se poi la ſorte ti è funeſta, incolpa
Sola te ſteſſa. Un Rè geloſo al ſommo
Del ſuo potere io ti placai; degl' Avi
T' innalzava ſul Soglio, e per me Spoſa
Eri di un Regal figlio e di un Eroe.
Ma tu ingrata vuoi far di tutti noi
Un crudel Sacrificio: Iti ti adora.
O tu ſcegli la morte, o le ſue nozze.
E' ſtanco Egiſto, che una ſchiava omai
Importuni col pianto Uomini, e Numi.

ELETTRA.

Contro un fiero tiranno, ahi giuſto Cielo
Quali ſon l'armi mie! Sordo a i rimorſi
Teme ſol del mio pianto. Ahi me Regina
Perchè riſvegli il mio dolor? Sua ſchiava!
Per-

Perchè lo ſono? Miſera donzella
Chi mi reſe così? D'onde ſon nata?
Perchè me lo rimproveri? Ah mia Madre,
Se un ſi tenero nome al cuor ti giunge,
S'e ver, che in queſto loco abbian giurata
La mia vergogna, abbi pietà del crudo
Doloroſo deſtino, in cui mi hai poſto:
Prima d'unirmi del tiranno al figlio
Dammi la morte; Al figlio, d'un ingrato,
Che al mio buon genitor trafiſſe il ſeno,
Ch'odia la Figlia, e 'l miſero Germano,
Che vuol diſpor della mia deſtra! Oh Dio
Quali barbare nozze a me prepari?
Madre, mi amaſti un tempo. Or più non ſono
Più cara agl'occhi tuoi? Tutta nel ſeno
Serbo per te la tenerezza, e in onta
Alle ſventure, e a quell'amaro pianto
Che mi cade dal ciglio, io ſol mi lagno
Co' ſanti Numi, del tiranno Egiſto.
Ah per farmi ſcordar ch'egli mi tolſe
Il caro Padre mio, moſtrami almeno
Che ti ricordi tu di eſſermi Madre.

CLITENNESTRA.

Che vuoi ch'io per te faccia? Le tue nozze
Potrian placarlo, e conſentir tu puoi
A quel deſtin, ch'ei ti prepara. Ah laſcia
Di più pianger la morte d'un Tiranno.
Che ſe un altro Ilion trovato aveſſe,
T'avria ſcelta per Vittima al ſuo faſto.
Carnefice crudel del proprio ſangue
Osò davanti agl'occhi miei ſcannare
L'innocente ſua Figlia.

ELET-

ELETTRA.

Era tuo Sposo,
Per crudel ch' egli fosse, e s' era duopo
Punir sua crudeltade nol dovea
Farlo mai la Consorte: Se l' estremo
Rigor del Cielo quell' Eroe costrinse,
A privarsi d' un sangue così caro,
Egli lo sparse per placar gli Dei.
Ma tu, che or fai l' acerbo sacrificio
Di quel sangue, che resta, disumana
Madre di me, del mio Germano, forse
Lo versi a onor de Sacrosanti Numi,
O de i diritti de i Sacrati Altari,
O al più vil de mortali? Ecco l' indegno!
A sì barbara vista, io sento il sangue
Gelato inorridirsi entro le vene.

SCENA VI.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

EGISTO.

QUal mai sventura ti turbò del dolce
Sonno il riposo, ond' io ti veggio, prima
Che spunti il Sol, fuor dell' usate piume?
Qual crudo affanno, e qual funesto segno
D' una torbida nube ai su del volto?
Che fa Elettra quì teco? Ancor piegasti
Quel duro cuor? s' arrende all' Imeneo
Del Figlio? lieta al fin mira quel giorno,
Che d' Iti appaga il dolce amore, e i voti.

ELETTRA.

Orna il Tempio, e prepara il ſacro Altare.
Queſta è la mano, che in favor del tuo
Figlio da lungo tempo io già diſpoſi,
Ma ſarà di colui, che al mio tiranno
Con un colpo fatal trapaſſi il ſeno.

EGISTO.

Rendi pur grazie al Figlio, che raffrena
La mia vendetta. Ti farei ben io
Provar gl' effetti della tua coſtanza.

SCENA VII.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

NOn irritarle il diſperato ardire;
Se tu ſapeſſi, ciò che il Ciel predice...
Ne tremo ancor. Giammai crudeli i Numi
Minacciato non anno i noſtri giorni
D'un più acerbo deſtin. Per ben due volte
Io mi ſvegliai la ſcorſa notte; al fine
La terza chiuſi al ſonno i ſtanchi lumi.
Pareami in mezzo, a orribili, e funeſte
Sonore grida d'eſſer tratta a forza
In un oſcuro loco. Ad onta mia
Seguiva di quegl' urli il triſto ſuono
E un confuſo rimorſo dentro al ſeno
Mi lacerava acerbamente il cuore.
S' aprian la ſtrada l' orride ſaette,
Lucidamente per le folte nubi,

Men-

Mentr' io volgeva in quell' oscuro i passi.
Sotto i tremanti piedi aperto io vidi
Un terribile abisso, e a gl' occhi miei
Presentossi l' Averno; In mezzo al nero,
E pallido Acheronte io vidi Elettra,
Che verso me guidava un' ombra; allora
Io mi posi a fuggir, ma mi raggiunse,
Oh Dio! che a questo nome io sento il sangue
Che pigro stagna nelle vene. Egli era
Il mio sposo Agamennone. T' arresta,
Dissemi, allor colla terribil voce.
Vedi l' orrendo fin de' tuoi delitti,
Barbara iniqua sposa, e mira il sangue,
Che mi trasse dal fianco il crudo Egisto.
Ma il sangue, che gl' uscia da una profonda
Larga ferita mi parea scorrendo,
Che facesse un' orribil mormorio,
E che in quel punto le mie vene ancora
In me tutte si aprissero; Ma appena
Egli nel sangue suo la destra tinse,
Che da quella vid' io nascer un mostro
Barbaro, e crudo, che un terribil guardo
Verso di me rivolse; Per due volte
Della Stigia Palude gl' antri cupi
Empiè di un fiero, ed orrido mugito,
Che lungo tempo risuonar fe l' Eco.
Tu accorresti, o Signor, ma il crudel Mostro
D' un colpo sol mi ti prostese a i piedi,
E a me tolse la vita in quell' istante,
Onde m' avviddi di tua morte appena.

EGISTO.

Veggo a qual punto ti guidò il timore.
Ma un imagin sì nera, e sì funesta

Non è che un sogno della notte figlio,
Ove il più delle volte i sensi nostri,
Non i Numi del Cielo v' anno parte.
Poss' io temer d' un così orrendo sogno,
S' io non conto che Oreste per nemico?
In onta al suo furor, che mi minaccia
Saprò tosto recarli in sen la morte.
Ad un troppo alto prezzo è la sua testa
Per paventarne; Inutile difesa
Prende Samo di lui. Per se già teme,
Teme pel suo Regnante; Atene omai
Delle perdite sue stanca, non puote
Minacciarmi mai più. Dal timoroso
Re di Corinto, colla figlia insieme
Mi si chiede la pace. Ma sia forte
Quanto esser puote non l' avrà, se pria
Non recide la testa al mio nemico.
Per altra parte a queste nozze il Cielo
M' offre una man, per cui spero al mio Regno
Un valido soccorso. A quell' Eroe
Difensor della mia Stirpe Reale,
Con sacro laccio annoderò mia figlia.
Non temerò d' Elettra il vano orgoglio,
I rimproveri suoi, le grida, il pianto,
Nè la beltà di lei, nè del mio Figlio
Le dolci tenerezze: Se si puote
Indurla alle sue nozze, allor più sono
Lieto, e tranquillo, e del rigore in vece
Posso usar la dolcezza: Addio, Signora
Veggo venir la Figlia, io parto, e vado
A stabilir la sicurezza al Regno.

SCE-

SCENA VIII.

CLITENNESTRA, IFIANASSA, MELITA.

IFIANASSA.

UN trifto augurio, un fogno orrendo in quefta
Trafcorfa notte ti turbò il ripofo?
Permetti pure al tenero intereffe,
Ch' io per te prendo, di divider teco
L' affannofo dolor, che il cuor ti preme.

CLITENNESTRA.

Sì, e ver, che un fogno mi turbò la mente
E il cuor mi afflifle, di fpavento ingombro
Perchè il Ciel n' allontani il trifto evento,
Vado al Tempio ad offrirli un Sacrificio.

SCENA IX.

IFIANASSA.

PIaccia Melita al Ciel, che in mezzo a tanti
Dolorofi penfieri un fogno folo
Funefti quello ftato, in cui mi trovo.
Piaccia al Ciel, che il rigor della fortuna
Si sfoghi fol colle minacce!

MELITA.

E come
Or tu favelli? Ond' hai cangiato il dolce
Piacer de giorni tuoi, nella tranquilla
Pace, che refpiravi?

IFIA-

IFIANASSA.

Tu non fosti
Sempre meco, o Melita. Al cuor non sento
La dolce usata calma, e alcuni giorni,
Da poi, ch'io non ti vidi, agl'occhi miei
Scorsero oh Dio, per me funesti, e neri.

MELITA.

Or che sembra, che il Cielo arrida a i nostri
Voti, e che un forte, e giovine regnante
Richiesta le tue nozze, ti consumi
Tra i pianti, e tra i sospiri? Onde t'attristi?
Che brami? E non sai tu, ch'oggi Corinto
Chiede pace, e ti vuol per sua Regina,
E ch'oggi servi ad union sì grande?

IFIANASSA.

Piaccia agli Dei, che questo dì, che sembra
Sì chiaro agl'occhi tuoi, per me non sia
L'ultimo di mia vita. Intendi il mio
Dolore, e piangerai forse al mio pianto.
Tu ti ricordi allor (meco non eri)
Quando d'Argo partij seguendo il Padre,
Che vacillando di Micene il Trono,
La Vittoria seguia Corinto, e Atene?
Per frenar così barbara sventura
Inutilmente mio Fratello diede
Segni del suo valor: Fu vinto Egisto,
E a gran sorte si chiuse entro le mura
D'Epidauro; Tu sai, quel che fe allora
Per noi quel forte Eroe, che mio Fratello
Tolse al furor dell'onde. Hai tu veduto
Quel terribile Dio, che adora il Trace?
Tutta ne avea la forza, ed il tremendo

Feroce ardire. Oh quali imprese ei fece!
Mai non si vidde, con maggior coraggio
Ciò che far puote un valoroso Eroe.
Lo viddi, ed il mio cuore ai suoi trionfi
Vinto segretamente, accrebbe il colmo
Alle sue glorie; Me felice intanto
Se il mio barbaro affanno altro non fosse,
Che il delitto d'amarlo. Io viddi ieri
Questo s'illustre vincitore appena
Degnarmi d'uno sguardo; Nascondendo
L'ardor, ch'io sento, in van lodai più volte
Il suo forte coraggio, in vano ancora
Lusingando la forza dell'amore,
Tutti di un grato cuor parlaro i voti,
E non tacquero gl'occhi. Egli inquieto,
E quasi fuori di se stesso, sembra
Che sospiri talor, che talor senta
Una segreta pena entro del cuore.
Non v'è già dubbio, amica, ad altro oggetto
Ha rivolto il pensiero, ond'è che in vece
Di far forza a se stesso...! Ahime che dico
Io mi debbo lagnar? Posta in un alto
Rango reale, vittima alle leggi
Del mio giusto dover, qual esser puote
La speranza, ch'io serbo d'un amore
Troppo indegno di me? Forse obliai
Quella distanza, ch'è fra noi? Ma questo
A me che importà? Si frastorni omai
L'Imeneo, che si vuol dal Genitore;
Non posso acconsentirvi: Il Re si cerchi,
E quantunque l'amor mi sia tiranno,
Quanto si può per vincerlo si faccia.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIDEO, ANTENORE.

TIDEO.

QUal maraviglia Antenore? Son' io
Il tuo caro Tideo; ſtendi al mio collo
Le amiche braccia.

ANTENORE.

Nel mirarti in mezzo
A i tuoi fieri nemici, oh quale acerbo
Diſperato timor mi rende amaro
Il piacer di vederti! Entro la reggia
Del Re d'Argo, il figliol di Palamede,
Che attirando gli ſguardi d'un intiera
Pompoſa corte, d'ogni parte è colmo
E di onori e di voti? So fin dove
Giunga la tua virtù, cui ſempre il Fato
Fu benigno d'aſpetto; ma in tal loco
Qual ne ſperi mercè? Queſta, e Reggia
D'un ſuperbo Tiranno....

TIDEO.

Ah laſcia, o amico
Di più ſtupire. Io vincitor de i due
Rè d'Atene, e Corinto; io difenſore
D'Egiſto, e di Micene; Io ſon Tideo.

AN-

ANTENORE.

Che ti lusinghi?

TIDEO.

Pria ch' io sveli il mio
Fatal disegno, in questa Regia Corte
Dimmi, chi ti condusse? Il buon Tirreno
Che fa? Di me, come si parla in Samo?

ANTENORE.

Quel Monarca, che t' ama qual pupilla
Degl' occhi suoi, del tuo destino ignaro,
Dopo il non breve corso di sei Lune,
Paventando per te, pel dolce amico,
In traccia vostra quà mi spinse; ed ora
Ch' io ti veggo, son pago; Ma il buon Figlio
D' Agamennone, Oreste.... Ahime sospiri,
Ed in onta agl' onori, ed al trionfo
Che si prepara al tuo valor, sei mesto?
Mi stupisco in vedere....

TIDEO.

Il colpo è fatto.
Caro amico, Tideo, tutto ha perduto.

ANTENORE.

Deh spiegami il mistero.

TIDEO.

Oreste è morto.

ANTENORE.

Numi del Cielo!

TIDEO.

E il Genitor non vive.

ANTENORE.

Palamede non vive? Ahi fato ingiusto!
Chi mai te lo rapì? Qual ria sventura....

TIDEO.

Sai ciò, che oprar quì si dovea; tu sai,
Che il Genitor prima di porvi il piede,
Interrogò l' Oracolo di Delo.
Parvemi giusto il suo desir, partimmo
Colmi di Grazie da Tirreno, e tutto
Giva in favor di noi; le vie del mare
Solcammo un tempo, e i dolci venti amici
Secondavano i voti; ma ben tosto
Cangiandosi l' istabile Elemento,
Si turba, e si sconvolge. L' aere mugge
S' oscura il giorno, folta nebbia cuopre
Del mar la faccia procellosa; solo
Le rosseggianti tremule saette
Rendeano chiara quella fosca notte,
E dall' acquose Nubi ampi torrenti
Scendeano d' onda: Un turbine tremendo
Sbalzava il legno, fra le ardenti fiamme,
Sulle cime or de' flutti, or ne profondi
Antri del vasto Abisso. A noi parea
Che si dovesse nell' orribil foco
Morir ridotti in cenere; Il Piloto
Smarrito, e cieco in mezzo a i lampi al fine
Tra i scogli, che sfuggia, pur s' abbandona,
E urtando in essi il nostro legno errante
S' infrange, e sovra l' onde si disperge.

Dei,

Dei, che non feci in quel momento allora
Per salvar Palamede, e Oreste amico.
Vani gli sforzi miei! Vidi nel mezzo
Della pallida luce il mar coperto
De tristi avvanzi dell' infranta nave.
Tutto perì.

ANTENORE.

Ma come in quell' estremo
Periglio ti salvasti?

TIDEO.

Ovumque il ciglio
Volgessi, presso a me vedea la Morte;
Ma inutilmente io la cercai, se il Fato
A sventura maggior serbar mi volle,
E semivivo giunsi a piè de muri
D' Epidauro; pietoso Iti vi accorse,
E in onta al mio dolor serbommi in vita.
Pensa all' affanno mio, qualora io seppi
Ch' ella era un dono del nemico. Al fine
Ritorno in forze, e da quel lido ostile
Pensai fuggir; ma nell' istessa notte
Sfogò il superbo vincitor la rabbia
Contro il meschino popol d' Epidauro,
Onde all' orecchie mie giunsero i gridi,
Il tumulto, e l' orror. Nel tempo istesso
Imbrandisco l' acciaro, incerto ancora
Di ciò, che far dovea, se incontro a Egisto,
O in difesa di lui. Ma già le mura
Occupava il nemico, e sovra noi
Scendea fra gl' urli minacciosi, e fieri.
Volle il destino presentarmi innanzi
L' Amabile Isianassa; all' odio mio

 Cadde-

Caddero l'armi, e si cangiò in amore.
I suoi sospir, le lagrime, il Germano
Già vicino a morir, furon gl' oggetti,
Che fecer forza al mio tenero cuore.
Io dicea tra me stesso; Oreste è morto.
Si conservi or l' avanzo de' suoi stati
Per la Sorella, e si difenda Egisto,
Perchè vittima sia del mio furore.
Meglio sia discacciarlo da Micene,
Che ritogliere il Regno ai due Monarchi.
Con tal pensiero in sen, ma mosso ancora
Dalle lagrime altrui, sostenni in campo
I già dispersi, e timidi Soldati,
A cui l'esempio, e 'l mio valor fu scorta,
Onde il nemico pallido, e confuso
Volge le spalle. Quanto può il coraggio
A cui l' amor da forza? Io m' inoltrai,
Io viddi la mia bella Principessa.
Questo amico ti basti; Il resto è noto.
Libero Egisto dal fatal periglio
Mi ricolma di grazie, e m' interessa
Ad incalzar veloce i fuggitivi
Rè suoi nemici. Io l' obbedisco, e vinco,
Portando in mezzo a i popoli il terrore,
Onde in virtù del braccio mio la pace
Goderà questo Regno.

ANTENORE.

Uopo non era
Troppo debole agl' urti dell' amore,
Usar dell' invincibil tuo coraggio
In favor d' un Tiranno; E che mai speri
Da un evento per te sì vergognoso?

TIDEO.

Antenore, che vuoi? Prendi pietade
Dell' amor mio, compiangi la mia ſorte,
Che non ebbi ſinor così tiranna,
E intendi dal mio labro una ſventura,
Che dee trarmi dagl' occhi eterno il pianto.
Io non ſo come ſtraſcinato dentro
Queſta Corte Real, per un ſegreto
Deſio di rimirar quì la Sorella
Del mio perduto Oreſte, innanzi notte
Vi poſi il piede; Un maeſtoſo Tempio,
Che torreggia in Micene io vidi, e toſto
Corſi per ivi conſultar la Sacra
Divinità, che vi ſi adora intorno
Alla mia ſorte, a quella dell' amico,
E del mio Genitor; Ma appena io ſono
Proſteſo innanzi all' ora, che mi ſembra
Tutto ſconvolto il Tempio: Odo un funeſto
Lugubre mormorio. Ciel, fra me diſſi,
Non ſo già uno ſpergiuro, o un omicida!
Abbraccio il Sacro Altare, ingombro il ſeno
Di profondo riſpetto; Il Sacerdote
Intimorito fugge, e ſordo ai miei
Caldi voti, non porge a me l' orecchio.
Sotto de' noſtri piè, par che vacilli
Co' tremiti la terra, il Sacro Altare
Mi ſpaventa co' moti, e 'l Dio s' aſconde
Agl' occhi miei; lampeggia da ogni parte
Foſco, e torbido il Ciel, l' antro riſponde
Solo ai rimbombi degl' orrendi tuoni,
Che romoreggian per le vie del Cielo.
Io tel confeſſo Antenore, fu queſta
La prima volta, che il timor conobbi

Tacque ogni cosa alfin; divoto chiesi
L' assistenza del Dio, che si nascose
Ai guardi miei. Sacrato Nume, io dissi
Ascolta i prieghi di colui, che implora
Il tuo sommo favor. Senti le voci
D' un sventurato amico, d' un meschino
Figlio, che perde il Genitor; Ti degna
Volger sovra di lui benigno il guardo.
Parvemi allora in mezzo ai pianti miei,
E a gl' amari singhiozzi udir lugubre
Suono, che al cuor mi disse. Cessa omai
D' importunarmi sul destin d' Oreste.
Tu chiedi in van, ch' io tel disveli. Mai
Funesto fato uguale al tuo si vide:
Temi per te lo stesso, e placa in tanto
L' Ombra del Padre tuo; Dei vendicarlo
Sovra di chi fu a lui caro, e fatale,
Ma temi pur nel vendicarlo insieme
Un destino per te barbaro, e crudo
Sovra di chi fu a lui caro, e fatale!
Io non ho alcun Germano, e la mia Madre
Ha chiuse al giorno le pupille. Oh Cielo
Ove debbe piombar lo sdegno mio!
Deh si parta di quì. D' Egisto in traccia
Vadasi.... oh Dio quì giunge la mia bella
Principessa adorata. E ancor m' arresto?
La mia sventura, il mio dover mi chiede
Ch' io tenti di sfuggire un dolce addio.

SCE-

SCENA II.

TIDEO, IFIANASSA, MELITA.

IFIANASSA.

MElita, e che vegg' io? Dicean, Signore,
Che in questo loco esser dovea mio Padre,
E credeva . . . . .

TIDEO.

Ancor io qui volsi il piede,
Solo in traccia di lui; colmo di onori
Volea baciar quella real sua destra,
Che in larga copia sovra me gli sparse.
Ottener grazia di portarmi altrove,
E partir da Micene.

IFIANASSA.

Giustamente
Ei n' avrà meraviglia; ed io non posso
Comprenderlo, o Signor. Tu parti, e togli
In te il nostro più stabile sostegno.
Non è la pace ancora fissa, e senza
Il tuo braccio perduta è la vittoria.

TIDEO.

L' anno resa sicura i tuoi begl' occhi;
Ne tuo Padre temer può quei nemici,
Che vincere tu puoi. Quest' Imeneo
Sì glorioso spenge ogn' odio amaro.
Telefonte all' aspetto di quel bene,
Che tu gli rechi, ha già deposte l' armi;
E s' io

E s' io deggio prestar fede alla voce,
Che regna in Corte, in questo giorno, appunto
Tu sarai la sua Sposa.

IFIANASSA.

Il Re s' inganna
Se pria d' Oreste non recide il capo.

TIDEO.

Come d' Oreste il capo! Ah che la pace
E conchiusa o Signora. Io parto, e d' uopo
Non hai più del mio braccio. Empia mercede
E vergognosa ai posto a tua bellezza.
Giusto Cielo; qual legge sì crudele
Sposa ti rende d' una man sì rea?
Così dunque un più barbaro assassino,
Col più vile furor potrà a sua voglia
Pretender le tue nozze; ed un Eroe
Spinto da un dolce amor, senza un delitto
Aspirarvi non può. Se basta solo
Per piacere al tuo cuore, il lusingarsi
D' aver coraggio, potrò farlo anch' io.
Con qualche sorta di valor, col seno
Pien d' un tenero affetto, quai perigli,
Quai sforzi, quai disegni illustri, e chiari
Avrian tentato del tuo cuor gl' affetti?

IFIANASSA.

Signor.

TIDEO.

T' offende il mio parlar; non posso
Rivederti, e tacer. Vado a punirmi
Di questo fallo, con portarmi lungi

Dagl' occhi tuoi, e togliersi un amante
Sì sventurato, che si strugge al tuo
Dolce foco d' amor, che dice meno
Di quello ch' egli sente, e assai più dice
Di quel, che ei non dovrebbe.

IFIANASSA.

Io non intendo
Perchè tu sveli quell' amor, che solo
Della speranza tua si pasce, e nutre.
Come poss' io ricever senza sdegno,
Che tu confessi a me gl' affetti tuoi?
Pensa, che non puol' essere il mio Sposo
Chi non è Rè, chi non uccide Oreste;
Che un' amante qual sei, qualunque sia
La forza dell' amor, che il sen gl' infiamma,
Dee tra le pene sospirar tacendo.

SCENA III.

TIDEO.

CHe dissi mai? Dove trascorse il mio
Disperato furor? Parlai, ma quella
Crudel mi disprezzò. Nol meritai,
Qual fu la speme d' un sì folle ardire?
Che mai venni a cercar? L' amor mi trasse
D' Argo alla Corte: Ah si richiami il mio
Giustissimo furor. L' amico, il Padre....
Ah inutile rimedio a un forte amore!
Nello stato in cui son questi gran nomi
Non mi giovano ad altro, che a coprirmi
Di rossor, di vergogna. Ah caro Amico...
Si parta, e lungi dalla mia Tiranna

An-

Andiam dove l' Oracolo, e 'l dovere
Ci chiama, e la crudel, che a ciglio asciutto
Gode del mio penar più non si vegga.
Ma giunge appunto il Re. Parto; Non voglio
Nell' affanno in cui son, ch' egli mi vegga.

SCENA IV.

TIDEO, EGISTO.

EGISTO.

Tideo t' arresta, e soffri omai, che teco
Adempia al mio dover; Quanto un Eroe
Chiaro al Mondo si rende pe' Trionfi,
Tanto dee segnalarsi un Rè co' suoj
Beneficij. Ognun parla del Guerriero,
Che mi difese; ma fin' ora alcuno
Può ridir la mercede ch' io gli resi.
E tempo omai, che vegga il Regno intero,
Testimonio fedel del tuo valore,
Fin dove giungo a compensarti: Cosa
Penseresti mai tu, che mai direbbe
La Grecia intera? Ma perchè sospiri?
Qual dolor ti trafigge? In onta a i tuoi
Sforzi traspira una segreta pena
Che ti si legge su del volto. Forse
Ti sorprese il mio arrivo? Ai qualche arcano
Ch' io non possa saper?

TIDEO.

Gl' arcani miei
Degni di te non sono. Io non pavento
Che un Monarca qual sei n' abbia sospetto.
Lascia

Lascia ch' io rieda ove il dover mi chiama
Poco oprai per Egisto, e di qualunque
Opra fu grande la mercede. S' io
Ebbi parte nel vincere, mi basta
Dividerne la gloria; Sulla speme
De beneficii tuoi non arrestarmi
Più non posso bramarne; io ne son pago
Sol ti chieggio partir.

EGISTO.

Nò, che lo vieta
Una forte cagione. In te il su' appoggio
Egisto perderebbe, e tali Eroi
Qual sei tu, non si lascian da Monarchi
Partire a costo anco il più caro. Oh quanto
Fortunato sarai, se coi più forti
Lacci io potessi unirti a me! Ti debbo
Dell' intiera mia casa la salvezza,
Ed io non voglio senza te disporre
Della mia figlia.

TIDEO.

Qual linguaggio e questo!

EGISTO.

In vano un Re colla mia Figlia insieme
Mi richiede la pace, e benchè sia
Illustre l' Imeneo, vò che la destra
Porga ad un' altro Sposo; Ben sicuro
Di mieter palme col tuo forte braccio,
Poco temo i perigli, che il rifiuto
Di questa pace seco porta. Puoi
Rassicurarmi il Trono; Mi abbisogna
Una man, che mi vendichi, che uccida

Il

Il fier nemico, che detesto, e aborro.
Nè si ponno concluder queste Nozze,
Se Oreste non si svena. A questo prezzo
Io concedo la Figlia; e sol tu puoi
Adempier quest' impresa.

TIDEO.

Chi Signore?
Io 'l debbo far?

EGISTO.

Tu 'l puoi. Calma i trasporti
Del tuo furore. I miei sì giusti voti
Qual ti destano orrore! Io non ricerco
Un' infame assassino; Vado in traccia
D' un coraggioso mio vendicatore.
Per ischivar l' atroce colpo, ch' egli
A giurato vibrarmi, chieggo il sangue
Del Nipote d' Atreo. Penso, che solo
Tu il debba far da forte, e in campo armato.
Vola d' Oreste il nome all' arso polo,
E al freddo clima, ne paventa l' Asia,
E la Grecia ne trema. Tu dovresti
Ingelosirti delle sue Vittorie.
Ei sol degno è di te; Corri, e lo svena.
Che se tu cinto ai il crin di verdi allori,
Questo solo ti manca a i tuoi trionfi.
Parla, o Signor, Soldati, e Marinari
Solcheran teco il Mar; Se la mia Figlia
Ti par degna di te, per cui tu possa
Tentar questa vittoria, per alzarti
Ad un posto sì nobile, non cerco
Quali fur gl' Avi tuoi. Chi serba in seno
Virtù pari alla tua, nasce da i Numi

O di

O di nascerne è degno. Ad appagare
Il giusto sdegno mio, cerco un Eroe,
E in te lo trovo. Ah non lasciar, che vana
Speme il cuor mi lusinghi, or ch' io fidai
La mia vendetta a te. Tu non rispondi?

TIDEO.

Il giusto orror del colpo che tu chiedi
Del mio braccio, o Signor, si mi sorprende.
Ma convien che del mio cuor la costanza
Omai ti renda una crudel mercede
Della tua confidenza; la tua Figlia
E di un merto sublime agl' occhi miei
Degl' Uomini maggiore, e uguale ai Numi
Io di più ti dirò; l' amo, e l' adoro,
E il mio rispetto non potè por freno
Al mio tenero ardir, Fuor di me stesso
Io mi trovo per lei, morir mi sento.
Ma se per ottenerla ai voti miei
E regnar dove nasce, e muore il Sole
Fosse d' uopo d' armare il braccio, e 'l ferro
Contro del tuo nemico, il mio furore
Immobile saria. Lascia un' inganno
Funesto ad ambidue. Forse io 'l potrai?
Io svenare al tuo piè l' amico Oreste?
Se tu credi ch'ei sia degno del mio
Coraggioso valor, sai tu ch' io sono?
Mi conosci abastanza? Quando ancora
La mia Virtù difeso non lo avesse,
Potrei sciogliermi, oh Dio, da quella dolce
Amicizia che a lui m' avea congiunto!
Fosse piaciuto al Ciel, che invidia n' ebbe
Che a costo de miei pianti io pur l'avessi
Tolto al furor dell' onde! Eterni Numi
Omai che penso! Palamede, e Oreste....

EGISTO.

Son morti: Oh come il cuor m'ingombra un dolce
Pensier di pace! Giusti Dei, già sono
Il più felice de Regnanti, e quali
Vi potrò render grazie di quel bene
Ch'ora vi debbo? Il mio nemico è morto!
Ma è ver ciò che mi narri? Almen ti spiega
Come, e dove morì; quai testimoni
Hai tu della sua morte.

TIDEO.

Il pianto mio.
Io non mi pento già, che dal mio labro
Tu lo sapessi. Ma ricerchi in vano
Ch'io t'informi di più. Questa sua morte
Te ingombra di piacer, e me d'orrore.
D'un amico la perdita mi opprime
Bastantemente i sensi, e tu ne imponi
Il funesto racconto!

EGISTO.

Adunque taci,
Se così vuoi. Bastami sol che Oreste
Più non viva fra noi, ne offeso io sono
Di questa tua pietà; Qualora i Numi
Senza del braccio tuo m'an vendicato,
Poichè io seppi da te, che Oreste e morto
Quell'istessa mercè render ti debbo.
Io te l'offro, o Signor, prendila a gara
Amiamoci l'un l'altro. Tu facesti
La mia felicità, faccio or la tua,
E un Genero, e un amico in te ritrovi
Il Soglio d'Argo, omai saldo, e costante.
Tu dubbioso ancor sei? Pensaci. Io parto.

TIDEO.

Ed io dai miei rimorsi oppresso or vado
Per l'amorosa fiamma, che mi accende
A consigliarmi colla mia virtude.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIDEO.

CHiede Elettra vedermi. Ah che il mio cuore
Alla ſua viſta, a rimirar quel pianto
Immobil reſterà. Troppo infedele
D' Oreſte amico avrò coraggio a dirle
Il nome mio? Dirolle, che ſon Figlio
Di Palamede, e che le ſante leggi
Del mio giuſto dover ruppi col vile
Amor; che Oreſte mi fu caro, ed io
D' un amicizia sì coſtante in ſeno
Serbo ſolo un avanzo di pietade.
Potrò dirle, che in braccio d' un tiranno
Laſcio dell' odio Vittima innocente
La ſua Sorella, e che la ſteſſa mano,
Che ſvenar lo doveva il ſerba in vita,
E per colmo de miei crudi delitti
Stendo la deſtra a un Imeneo sì indegno,
Reſtando ſolo, che per me ſi verſi
In queſto loco omai l' ultimo avanzo
D' un ſangue a me sì caro. Ah s' io poteſſi
Alleggerir d' Elettra le ſventure,
Forſe l' Ombra di Oreſte tradirei?
Conſorte d' Iſianaſſa, al fine io poſſo
Minorarle i ſuoi mali. Un Re poſſente
Dell' alleanza ſua degno mi rende,

Ben-

Benchè privo di nascita, e di fregi.
Nello stato in cui sono, a che mi giova
La mia virtù, se d' una lieta sorte
Io non posso goder? . . . Vile che sei
Siegui, siegui così. Giusto è che i Numi
Ti puniscano, e tremino gl' Altari
Al tuo fatale aspetto. E perchè cuopri
Le tue leggi col velo degli affetti?
Da noi dipende pel camin d' onore
Volgere i passi. Imparalo da Elettra
E il codardo amor tuo previeni. Oh Dio.
Quell' oggetto s' affaccia agl' occhi miei!
Quai tristi accenti suonano all' orecchio!
Una schiava che piange! Ah quanto è bella
Oh come sento intenerirmi il cuore
Alle lagrime sue, qual moto interno
Destano in me i suoi pianti! I sventurati
Quai tormenti non soffrono, e quai pene!

S C E N A II.

T I D E O, E L E T T R A.

E L E T T R A.

NUmi del Ciel, che tanto tempo omai
Inseguite la misera mia vita,
Perchè non darmi morte? E sarà vero
Implacabili Dei, che sin ch' io viva
Giammai non lo vedrò! Chiuda una volta
L' eterna, e fosca notte gl' occhi miei.

T I D E O.

Sento destarmi in sen pietade ai tuoi

Crudi mali, o Signora. Ma poss' io
Intender la cagion per cui tu piangi?

ELETTRA.

E a chi non sono, oh Dio., noti i miei mali
Il misero mio nome, e il tristo oggetto
Dell' acerbo mio pianto! A me non resta,
Che un disperato affanno! Oh sangue mio,
Oh sventurato Oreste.

TIDEO.

Giusto Cielo!
Qual nome hai tu nel labro! a udirne il suono
A mirar le tue lagrime, mi sento
Balzar in petto il cuor, svegliarmi in seno
Una dolce pietade. Ah ti conosco
Misera Principessa; ai pianti tuoi
Sei tu Elettra! Ma oh Dio, qual ti presenti
Davanti a me?

ELETTRA.

Ma tu Signor, chi sei,
Che dolente al destin d' una Donzella
Afflitta, e schiava del Tiranno Egisto
T' interessi per lei? Vidi, che al nome
D' Oreste, e al pianto mio nel tuo sembiante
Il color si cangiò. Tu il conoscevi?

TIDEO.

Numi s' io il conosceva! E tu lo vuoi
Saper dal labro mio dopo, che offesi
D' una amistà sì tenera le leggi?
Numi s' io conosceva un Prence tanto
Generoso ed amabile! Ah Signora,

Io

Io fui, che mesto di sì crudo fato
La novella recai della sua morte.

ELETTRA.

Dunque dubbio non v' è? La dispietata
Parca rapì de' teneri miei voti
La speme, e la mercede? Oh Dio qual sento
Nascere in me la maraviglia! Quegli,
Che al mio pianto sensibile or si mostra,
Non è quell' invincibile Guerriero
Difensor del mio barbaro Tiranno?
E come posso intenerirti il cuore
Sforzandoti a compiangere il mio fato,
Se tu serbi nel sen la dolce speme
D' un felice Imeneo?

TIDEO.

Che mai diresti,
S' io discuoprisse agl' occhi tuoi l' orrore,
Che mi presenta al cuor l' indegna fiamma,
Ond' ardo? E di qual occhio tu vedresti
Gl' affetti miei, s' io ti dicessi; io sono
Di Palamede il Figlio.

ELETTRA.

Oh Dio, tu il Figlio
Di Palamede? Eterni Dei, che ascolto!
Tu no 'l sei. Pien d' onore era Tideo;
Ne per lui sulle sponde al pigro Lete
L' Ombra del Genitore arrossirebbe,
Ne avria tradita dell' amato Oreste
La tenera amicizia, i pianti miei,
La mia vendetta, e il sangue, che gli scorre
Dentro le vene. Saria morto Egisto,

Se tu fossi Tideo; degno rifiuto
Fatto avria delle Nozze di sua Figlia,
Ed estinta per lui si mirerebbe
Quell' aborrita stirpe. Di Tideo
E in te il valor; ma tu non ai quel cuore,
E la vera virtù, che alberga in lui.

TIDEO.

Perdona i miei rimorsi. Indegna fiamma
M' invase il cor, conoscere io dovea
Quanto era sacro il mio dover. L' amore
Conosce i suoi diritti, e non gl' altrui.
Tu puoi rimproverarmi i dolci affetti,
D' Epidauro le imprese. Il so; doveva
Sacrificare all' odio tuo. Ma dimmi,
Che mai può l' amistà, che può l' amore?
Iti già presso era a morir: Doveva
A lui del giorno i rai. Seguito avrei
La sua morte ancor io. Pietade, amore
Mi confondeano i colpi, e in quel momento
Credei pugnar per te, ma cuor non ebbi
D' abbandonare il Soglio di Micene
Ai furori d' Atene, e di Corinto.

ELETTRA.

A chi 'l serbasti, o barbaro? Se avesti
Cuor di renderlo a me, vieni, e trafiggi
L' iniquo usurpator. Tu puoi con questo
Illustre colpo racquistarti tutta
La gloria, ch' ai perduta. Oreste è morto.
Adempi oggi pur tu, quel ch' egli avrebbe
Fatto per se, per la Sorella. Fremi
Al vedermi in catene, e in questa guisa
Mi presenti al pensiero il mio Germano?

Ne

Ne m' offrirai per asciugarmi il pianto
Che la man, che difende i miei nemici?
Col tuo funesto amor, perchè ti scusi?
Se tu vedessi il fondo del mio cuore,
Sul forte esempio mio detesteresti
L' indegno laccio, e apprenderesti ancora,
Come sospira un nobil cuor, che sente
Suo malgrado la forza dell' amore;
Ma che schiavo alle leggi del dovere
Languido tace fra le pene, e i pianti.
Tu pieno, qual son' io di pensier degni,
Cangia in virtù la colpa. Io quì non veggo
Chi mi possa salvar dai fieri colpi
Dell' avversa mia sorte, altro Germano,
Che tu, o Signore. Oreste è morto. Solo
Puoi rendermelo tu, tu, che costretto
A difendermi sei col giuramento:
Ah crudel, se mi lasci, e m' abbandoni,
Con questa mano imporrò il fine ai miei
Miseri giorni.

TIDEO.

Come abbandonarti?
Qual anima selvaggia ai pianti tuoi
Resistere potrà? Pria, che lasciarti
Cento volte morrò. Deh pensa meglio
D' un amico d' Oreste. Io ben ravviso,
Qualor veggo l' amata Principessa
Fin dove giunger può la debolezza
Del mio tenero cuor, ma quando io veggo
I tuoi pianti pur troppo riconosco
Ciò che puote il dover, sovra il mio cuore.
Purchè il tuo sdegno la risparmi, ovunque
Lascerà il braccio mio funesti segni,

Dell' odio, e del furore; A poco a poco
Sento crescere in me nel volger gl' occhi
A queste mura un più terribil sdegno
Contro al Tiranno.

ELETTRA.

Grazie al Cielo; al fine
A sì nobile sdegno io riconosco
Il mio caro Tideo; Quanto mi è dolce
In mezzo ai mali miei questo conforto!
Io potrò vendicarmi. Ma vien gente:
Signor convien, ch' io quì ti lasci, a fine,
Che scoperti non siamo. Và, ricerca
D' Arcade; Il Ciel pietoso ai mali miei
In lui serbommi l' unica speranza.
Parti; nel vendicarmi al Mondo intero
Illustre tu sarai, per poco ancora,
Che il tuo cuor s' interessi al mio dolore.

TIDEO.

Chi giunge mai? La Principessa! Oh Dei
Qual disegno la guida? Nell' affanno
In cui son, che dirò? Di me pavento.

SCENA III.

IFIANASSA, TIDEO.

IFIANASSA.

E D' onde vien, che alla mia vista in volto
Tu ti cangi o Signor? Non mi rispondi?
I tuoi dolci segreti io funestai
Colla presenza mia? Sdegnossi Elettra

Che

Che inaſpettata io giunſi. Oh con qual pena
Ella parte di quì! Nel tuo ſembiante
Io leggo il ſuo dolor. Tu ſei confuſo...
Qual' è mai queſt' incognito miſtero?

TIDEO.

Ella perdè il Germano, e tu ben ſai
Che al Re tuo Padre io ne recai l' avviſo.
Volle or ſaperlo dal mio labro iſteſſo;
Io, che compiango il barbaro deſtino
De sfortunati, nell' udire i ſuoi
Giuſti lamenti dentro al cuor provai
Un incognito moto, e dopo un colpo
Così fatal, che le trapaſſa il cuore...

IFIANASSA.

E il ſuo dolor così t' affanna? Il Cielo
Guardimi pur ch' io diſapprovi il tuo
Sì tenero penſier; Stupor mi reca
In mirarti ſi torbido, e inquieto
Mentre arridono i Numi a i voti tuoi.

TIDEO.

Penſi tu, che nel tempo, in cui tuo Padre
Obliando ſe ſteſſo, mi ricolma
Di beneficj, e di favor, Tideo
Non ſi conoſca appien? Qualora ei penſa
Deſtinarmi in iſpoſo alla ſua Figlia
Il mio riſpetto, toglie a me la ſpeme
D' innalzarmi tânt' alto, e tale è appunto
Il rigor della mia barbara ſorte,
Che una legge fatale, il naſcer mio,
Il tuo rango real, mi vieta appieno
Lo ſperar le tue nozze.

IFIA-

IFIANASSA.

Or ben conprendo
Questa legge crudel; ben io ravviso
Meglio di te l'ostacolo fatale
Che ci divide. Il tuo pensier segreto
Veggo più che non pensi, e s'io potessi
Sospettar mai . . Ma nò, lascia al tuo amore
Libero il corso; Io non ravviso in lui
Cosa che non mi offenda. Imponi il freno
Al tuo superbo ardir. Guardati ingrato
Di mai più presentarti agl' occhi miei.

SCENA IV.

TIDEO.

SVenturato che feci? E viver posso?
Ma che? lasciarla. Ah nò, convien seguirla
Si vada. Oh Dio; Ma chi m'arresta? Dove
Il mio amor . . . Ma che veggo, Eterni Dei
Come compensa i suoi rigor la sorte!
Padre sia ver, sei tu? sei Palamede.

SCENA V.

PALAMEDE, TIDEO.

PALAMEDE.

DOpo tante sventure al fine, o Figlio
Abbraccia il Genitor. Quanto mi è caro
Il rivederti! Quante a me tu costi
Lagrime di dolor!

TIDEO.

S' è ver, che un bene,
Per cui si soffron le più rie sventure
Dopoi che si possiede e a noi sì dolce,
Oh Dio! quanto e il piacer, che io provo in seno
Dopo le sparse lagrime, e i sospiri
Di rivederti in questo loco o Padre!
E chi detto m' avria, che nel momento,
Che un oracol fatale a i voti miei
S' opponea, tu giungessi entro Micene
In onta del mio barbaro destino?
Così dunque gli Dei si prendon gioco
Della credula umana debolezza?
Ma poichè al fine io ti ritrovo, e il Cielo
Veggo che solo vuol di me far prova
Spero che sia per rendermi l' amico
Che teco estinto insiem credeva, o Padre.
Ma perchè piangi? Forse il suo destino
Chiaramenre svelarono gli Dei?

PALAMEDE.

Non accusar la somma sapienza
De i Numi, e credi pur Figlio, che sempre
Ella è la stessa. Vana è ben la nostra
E debole natura, se desia
Scuoprir gl' impenetrabili misteri,
Che a i nostri occhi nasconde. A chiare note
Parlò di lui. La flebile memoria
Solo ci resta. Io pur lo viddi in volto
Pallido, e tinto del color di morte.
E nelle stesse mie braccia l' accolsi
Negl' ultimi respiri. Io lo seguiva;
Ma d' un tenero Figlio l' interesse

In vita mi rattenne, e nell' orrore
De crudi mali miei, da te diverso
Non osai sospettar de' Sommi Dei
Che mi trasser di Focide nel lido,
E mi guidaro a te: Troppo felice
Sarei se il fato men tiranno tutta
Mi riserbava in sen la mia speranza.
Oh Dio, che il Ciel che a te mi guida o Figlio
Qual mischia l' amarezza al mio contento;
Come da quel di pria cangiato or sei?
Tideo sai pur, che Oreste è morto. Ancora
Oreste è vendicato! Da qual tempo
Presso all' oggetto del mio giusto sdegno,
Sei nella Reggia di Micene? Il fido
Arcade non mel disse. E d' onde viene
Ch' egli nol seppe? Per qual mai cagione
Tu nol vedesti? Ti è pur noto il suo
Zelo; perchè nasconderti a un amico?
Parla, rispondi. Chi t' arresta in questo
Fatal soggiorno ove punir non osi
Lo spietato Tiranno?

TIDEO.

I mali tuoi
Mi prevennero, o Padre, e la mia prima
Vendetta a te dovevasi. Ma forse
Poco ti sembra in questo loco esporre
Una vita, che vollero gli Dei
Conservar da i perigli? Ah ti assicuri
Con troppo ardire, e nella lunga tua
Lontananza ti affidi.

PALAMEDE.

Io già il previddi
Calma il vano timor, tremino i miei

Nemici, io non pavento, e qual timore
Debbo aver mai di trattenermi in Argo,
Io che ad Arcade stesso ignoto or sono,
Io che feci precorrere la voce
Della mia morte, ed or l' ignota forza
De Sommi Numi guida i passi miei?
Per altra parte un così caro sangue
Chiede la mia difesa, e dentro il cuore
Regna solo il pensier della vendetta;
La Sorella d' Oreste in preda a i suoi
Crudi nemici debbe in questo giorno
Giungere al colmo dell'orrore. Io vengo
Contro un tiranno, e pien d'ardire or voglio
Tutto tentar per lui, cercar quel loco
Ov' io possa sorprenderlo. Qualora
D'uopo è svenarlo in questa notte, o d'uopo
E' di morir, che importa al mio disegno
Il periglio ov' io son? Se uguale al mio
Era il tuo ardire, un importuna cura,
Ch' ha arrestato il tuo braccio non avresti
Presa per me. Come spiegar degg' io
I tuoi confusi sguardi? Io non ritrovo
In questo loco, che virtude oppressa,
Che amici privi di coraggio, e forza,
Avvezzi al giogo vergognoso d' una
Vil servitù. Pensai, ma indarno, oh Dio
D'incoraggirli colla mia presenza,
Poichè un forte guerrier gl' intimorisce.
Io solo vincitor di così vano
Inutile spavento il seno a questo
Guerrier trafiggerò; questa è l'impresa
Onde chiaro farassi il mio ritorno.
Degno è di morte un difensor d' Egisto.
Parla il conosci tu? Chi è questo mai

For-

Forte sostegno del tiranno d' Argo?
Perchè il tuo braccio nol distese al suolo?
Parla Figlio, perchè? Chi lo ritolse
Al tuo forte valor, chi immobil rese
La tua man vincitrice? Per lui solo,
Tu smentisci il coraggio del tuo cuore?
Ma tu arrossisci; oh Dio qual mai m' ingombra
Timore il petto! Io tel comando, parla,
Rispondimi, che mai pensar degg' io
Di così estrema confusion?

TIDEO.

Ancora
Non a i svelato la cagione, o Padre
Del mio tacer?

PALAMEDE.

Che intesi! qual sospetto
Mi nasce in seno? Che? Mio Figlio? Oh Numi
Vano rendete il mio timor! Tideo
Non sei già il difensor del mio nemico,
Del crudo oggetto delle mie vendette?
Poss' io creder, che un Figlio s' interessi
Per la vita di lui, che voglio estinto?
Ed ha voluto il Ciel ch' io ti rivegga
Con un delitto così nero in fronte?

TIDEO.

Non irritar il mio dolor; la tua
Virtù sempre costante in me raddoppia
L' error delle mie colpe. Non ti basta
La vergogna, che soffro? Perchè darmi
Una pena più acerba, e più tiranna.
D' un sventurato amor pietà ti prenda;

Il

Il Ciel, che rigoroso mi punisce
Sa gl' affanni e 'l dolor che io nutro in petto.
Ma inutilmente sovra me si sfoga
L' ira del Cielo; lacerarmi il seno
Più crudeli, che l' ira degli Dei
Sento i rimorsi della mia virtude.

PALAMEDE.

Che m' importano, o Figlio, i tuoi rimorsi;
Così tu pensi a discolparti? Oh Numi
Pur troppo è ver. Non v' e più dubbio, ed io
Dell' innocenza tua non mi lusingo;
Ed ardisce Tideo fin sotto gl' occhi
Di Palamede confessar gl' affetti,
Che nutre per la Figlia del Tiranno.
Ma se l' amore in onta mia ti rende
Colpevole, saprò con questo braccio
Renderti in onta sua quella virtude,
Che tu perdesti. Sì, barbaro Figlio,
Ben tosto la vedrai fumante, e calda
Del sangue appunto di colei, che adori.

TIDEO.

Ma pria, che tu lo versi, immergi il ferro
Dentro al mio seno; e se tu vuoi Signore
Al tuo sdegno una Vittima, mi svena.
Son' io l' autor di questa colpa.

PALAMEDE.

Oh Dei!
Nel volger gl' occhi a queste mura intorno,
Che fuman anco di quel caro sangue,
Tu non senti le voci di Natura,
Con flebil mormorio parlarti al cuore!

TIDEO.

D'Agamennone il sangue a me, che importa?
Qual mai sacro interesse al suo gran Nome
Mi debbe unire, ond' io facccia de' miei
Teneri affetti, e d' una dolce Sposa
Un crudel Sacrifizio? E qual ragione
Ha mai il tuo Figlio d' immolare a lui....

PALAMEDE.

Se un solo accento io ti dicessi, in petto
Ti gelerebbe il cuor. Non sei mio Figlio,
Nè d'esserlo sei degno. Assai diverse
Sariano l' opre tue; lo sventurato
Mio Figlio ai miei voler sommesso, e cheto
Al mio paterno amor corrispondeva,
Come debbe un Eroe, ne avrebbe mai
Per la Figlia d' Egisto arso d' amore.
Oreste sì, che sì colpevol fiamma
È capace d' accogliere. Mio Figlio
Del suo dover sapea le sacre leggi.

TIDEO.

Ma chi è mai quest' Oreste?

PALAMEDE.

Tu lo sei.

TIDEO.

Io, Signor, sono Oreste! Oh Dei, che intendo.

PALAMEDE.

Sì, tu stesso, che devi i giorni tuoi
Alla mia tenerezza. Il traditore

Che

Che tu difendi ſenza me t' avria
Vuote le vene del tuo ſangue. Ingrato.
Se tu nol credi a me, ritorna in Samo,
Chiedilo al buon Tirreno; Ei di tua ſorte
Inſtrutto a pien veracemente amico,
Ha per te ſecondato i voti miei,
Ne ignora ancor, che a conſervarti in vita
Mentre d' Argo il Tiranno in ogni loco
Ti tendeva gl' aguati, al tuo nemico
Sotto il nome di Oreſte offerſi un Figlio.
Con queſto nome in fronte egli quì giunſe
Sitibondo di ſangue, e di vendetta,
Per trafigger il ſeno al Traditore.
Ma viddi io ſteſſo il caro Figlio mio
Triſto oggetto de teneri miei voti
Morir nelle mie braccia. Io per te ſolo
In lui perdetti l' unica ſperanza.
Egli è già morto; aſpetto anch' io la ſteſſa
Ricompenſa da te. Fa un ſacrificio
Al tiranno crudel di queſta mia
Cadente età. Tu 'l puoi s' ai cuor d' offrirgli
Vittime aſſai più care. Omai non reſta
Per l' ultimo trionfo del tuo vile
Indegno amor, che Palamede; Ei ſolo
Vivea per te, morto per te ſaria.
Con tal penſiero in ſen paſſami il cuore:

TIDEO.

Signor, giuſto è il tuo ſdegno, e al mio delitto
I rimproveri tuoi ſoffrir conviene.
Spegni, ſe puoi, la vergognoſa fiamma
Aborrita dagl' Uomini, e da i Numi.
Come ho poſſuto mai nudrire amore
Pel ſangue di Tieſte! A quai delitti

Mi riſerbaſte o Numi! Oh Dio che orrore
Mi naſce in petto, e dentro al cuore io ſento
Mal grado a quell' amor, che vi reſiſte
Una ſegreta voce di mio Padre,
Ch' io ben intendo: Placherò quell' Ombra
Invendicata, e i miei rimorſi inſieme,
E ſpegnerò la ſete dentro il ſangue
D' un indegno tiranno. Ah qual vergogna
Hò di viver così! Parla, o Signore
Guidami tu, che far degg' io! Riſpondi:

PALAMEDE.

Togli Elettra a i ſuoi ferri; Placa l' Ombra
D' Agamennone tuo, prendi vendetta
Del materno furor, vanne alla tomba
Ove riposa il Padre, e di ſvenargli
Giura il nemico adultero tiranno:
Così purgar tu puoi la nera colpa,
Che t'ha macchiato il cuor: Sgombra l'affanno
Dal ſen d' Elettra, e ti naſcondi a i ſuoi
Teneri affetti. Diſcoprir potrebbe
Col ſuo timor l'incognito miſtero.
Vanne a lei, ma col nome di mio Figlio,
Col tuo raduna i noſtri fidi amici;
Per vincer' un amor ſi vergognoſo
Riprendi il nome, e il cuor d' Oreſte inſieme.

ORESTE.

Non temer Palamede; il nome mio
Non ſmentirà che nelle vene ſcorre
Il ſangue d' Agamennone, e ſe puoi
Dubitarne o Signor, vieni, e 'l vedrai
Per conoſcerlo meglio, allor ch' io 'l verſo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

Giusto Cielo, ove giunsero i miei voti,
Che viddi mai, che intesi? Oreste è morto,
Vuol ch'io lo creda il turbamento interno
Del cuore, e 'l pianto, che versar mi è forza.
Egli morì. Ma intanto, se degg' io
Prestar fede a quest'occhi, Oreste vive,
Oreste è in questo loco. Il mio dolore
Mi strascinò dal Padre all'urna accanto,
Per pianger presso lui le mie sventure,
E 'l mio caro Germano. Oh Dio! che vidi,
Che spettacol s'offerse agl'occhi miei?
Vidi la tomba sua di fiori aspersa,
E bagnata di lagrime. Mirai
Su d' essa un ferro, per sicuro segno,
Che una mano è già pronta a vendicarlo
Da suoi nemici. Chi sarà che giuri
La morte loro, se non è un suo Figlio!
A sì nobile sdegno io riconosco
Il mio caro Fratel! Qualunque sia
Feroce l'ira di Tideo, che sembra
Vendicare i miei torti, non avrebbe
Di pianto aspersa la paterna tomba,
Ne un adultera Donna avria versate
Lagrime di pietade ella che insulta

L'Ombra del suo Consorte, e i Numi ancora.
A tale oggetto innalzar volle il crudo
Monumento ferale, e far più noto
Il sacrilego amor pel nuovo Sposo;
E più caro rendendoli il suo sdegno,
E l' atroce delitto, aprirmi in seno
Un più largo camino al mio dolore.
Ma tremino que' barbari assassini
Del mio misero Padre; Già mi sembra
Che gl' inseguan le furie. Io viddi il ferro,
Ferro vendicator; Morrà il tiranno,
E 'l mio caro Germano, oh Dio, non viene
Che per disciormi le catene al piede.
Vano pensier, chè mi lusinga e poi
Mi fa tremar! Poss' io nudrir nel seno
Sospetti, pel Figliol di Palamede?
Un sì fedele testimon può mai
Ingannarmi così? Ma il veggo. Oh Dei,
Come in vederlo il cuor mi balza in petto.
Il mio Germano . . . Ah qual inganno! E' solo.

SCENA II.

ORESTE, ELETTRA.

ORESTE.

APpunto io già di te cercando; Tutto
Spira a seconda de tuoi sdegni. Egisto
Cadrà frà poco sotto a i nostri colpi.
Sai tu, qual sia l'Eroe, chè ti difenda.
E qual mano si accinge a vendicarti?
Il Cielo aggiunge a i nostri amici un forte
Inaspettato ajuto.

ELET-

ELETTRA.

E chi è mai questo?
Ma che dissi, è il Germano; io riconosco...
E' desso, e perchè temo?

ORESTE.

Egli è mio Padre.

ELETTRA.

Tuo Padre! E perchè Oreste anch'ei non viene
Alla difesa mia? Può abbandonarmi
Nello stato in cui son? Così palesa
Per me il suo amor?

ORESTE.

Tu sai che Oreste è morto,
Ne può rieder fra noi.

ELETTRA.

Tu non credesti
Morto ancor Palamede? Ei vive, e solo
E' tiranna la sorte al mio Fratello?
Sovviemmi pur, che tu in balia dell'onde
E disperando d'afferrare il Lido,
Fra i perigli del mar giungesti al porto,
E perchè Oreste, come te, non puote
Scampar da suoi naufragi? Ei non è morto,
E ingannato ti sei. Ne viddi un segno
Troppo certo, o Signor. Dentro la Reggia
D'Argo ei si trova; l'Urna, ove son chiuse
Di mio Padre le ceneri, è bagnata
Di lagrime; Chi mai sparse l'avria,
Chi coperta di fior, chi posto avrebbe

Su di quei marmi un ferro? Oreste solo
Placa del Padre l' Ombra invendicata.
Ma tu ti cangi nel sembiante! Il mio
Fratello è giunto; chi saper lo puote
Meglio di te? Tu mel nascondi. Ei vive.
Perchè mi sfugge? Vuoi, ch'io non lo sappia.
Io l' amo, e nelle mie sventure estreme
Il mio amor verso lui restommi impresso
Sempre nel cuor, gl' ardenti voti miei
Non cercaron che Oreste. Ah se sapessi
Qual'è per lui la tenerezza mia,
Dello stato in cui son pietade avresti,
E i miei crudi tormenti, e il mio dolore
Finirebbero omai. Dopo vent' anni,
Da ch' io perdetti il Padre, il Cielo ancora
Non ha sfogato contro me il suo sdegno.
Schiava in un loco, ove un Monarca un giorno
Leggi dettava all' universo intero
Che fece mai la sventurata Figlia
Agli spietati Dei? Qual' è la colpa,
Per cui contro di lei pur si ribella
Il domestico sangue? Una crudele
Madre che l'odia, il suo German che è morto
O che crudel la fugge! Ahime Signore,
Rendimi Oreste, o mi trapassa il seno,
Rendimi per pietà l' unico avanzo
Di quel ben, che mi resta.

ORESTE.

Ei vive, e giunto
E' in questo loco, ma tu imponi il freno...

ELETTRA.

Perchè non viene? E sarà ver, che Elettra
Pur

Pur ti rivegga o Oreste! Ah me l'addita,
Dovess' io dal piacer spirar quest' Alma.
Ma oh Ciel! Sei tu, ch' io veggo? Ah sì,
che è Oreste
Il mio Re, il mio Germar. Come potei
Non conoscerti ancora, a i dolci moti
Che sentiva nel cuore? Io ti riveggo
Caro oggetto de teneri miei voti.
Oh felici momenti, oh dì beato!
Oh Dio t' intenerisci; oh Dio qual pianto
Versi dal ciglio; quale in sen mi nasce
Dolcezza alle tue lagrime! Quei sguardi
Mi feriscono il cuor. Caro Germano,
Lascia che al sen ti stringa.

ORESTE.

Oh Dio, Sorella
Il mio tenero amor scuopre un arcano
Importante mistero. Ah che non puoi
Sovra di me!

ELETTRA.

Crudel, di me diffidi?
D' una Germana, che vorria di tutto
Fare a te un sacrificio? E qual fu mai
Più dolce amor del nostro?

ORESTE.

Nò; temei
La violenza de tuoi teneri affetti.
Frena il tuo dolce amor. Quanto penai
Cara Sorella nel celarti Oreste,
Che fin' ora era ignoto anco a se stesso.
Oggi da Palamede io sol lo seppi,

Che per me pieno d' un estremo affetto,
Mi fu custode, e per serbarmi in vita
M' allevò in Samo, sotto il dolce nome
Di suo Figliuolo. Io fui cagion, che morte
A lui barbaramente ritogliesse
L' unico pegno, e 'l mio più dolce amico.
E se non eri tu, sensibil meno
Alle sventure tue, l' acerbo fato
Ch' ei ritrovò fra l' onde invidierei.

ELETTRA.

Calma o Fratello, i tristi tuoi pensieri,
E lasciami goder senza amarezza
Sospirato il piacer di rivederti.
Cari gl' accenti tuoi; quanto è mai dolce
Il giubilo del cuor. Quand' io son presso
A te mi scordo, che per altra parte
V' è chi per me sospira, e oblio l' amante.
Opra tu ancor lo stesso, e spegni il foco
Che tuo malgrado dentro al cuor ti nacque.
Qualunque sia la forza del tuo amore,
E le dolci maniere d' Ifianassa
Tutto, se vuol, virtude abbatte, e vince:

ORESTE.

Tutto, puote virtude entro il mio cuore,
Ed il nome ch' io porto, a me sol basta
Per adempier le leggi del dovere.
Non temer del mio amor. Ma sento gente,
Che giunge in questo loco. Il separarci
E' il consiglio miglior. Nò; è Palamede.

SCE-

SCENA III.

ELETTRA, ORESTE, PALAMEDE.

PALAMEDE.

ANtenore t'arresta, e attento osserva
Che alcun non oda il mio discorso.

ORESTE.

Al fine
Tu rivedi o Sorella il nostro amico,
Il di cui zelo, le sventure, e il tempo
Abbatter non poterono.

ELETTRA.

Signore,
Con qual piacere in questo dì riveggo
Il gran sostegno, e l'unico rampollo
D'una casa real! Deh non stupire:
Tocco dal pianto, ha il mio Germano in calma
Ridotti i miei pensier: Tutto mi è noto.

PALAMEDE.

Grazie al Ciel, che v'unisce in questo loco:
Parli pur tuo Fratel, qual fu l'estrema
Mia tenerezza in pianger la tua cruda
Barbara sorte, e qual desir fu il mio
Di renderti la dolce libertade.
Io vi riveggio insiem, poveri Figli,
Da lungo tempo avvezzi a soffrir guai:
Quanto m'e dolce il rivederti, dove
Già regnava l'Illustre Genitore,

Cui

Cui tanti Regi eran soggetti, e solo
Per invidia del Ciel cadde dal Trono.
Giorno, che al mio pensier tutto ricordi,
Giorno crudel, da cui ne nacquer tanti
Per noi torbidi, e neri! Orribil loco,
Testimonio fatal d'un empia morte,
Svelateci un spettacolo sì orrendo:
Caro Oreste, quì fu, che il crudo Egisto,
Il detestabil mostro, il fier Tiranno
Al suo furor sacrificò tuo Padre.
Là più crudele ancora, e piena il petto
Dell' ira dell' Eumenidi tua Madre
Vibrò contro di lui l' acerbo colpo:
Quì senza forza, e del suo sangue molle
Fu lungo tempo strascinato in terra,
Col ferro immerso nell' aperto fianco.
Là fu che stanca de' nemici suoi
La crudeltà, finì nelle mie braccia
Le sue sventure, e la sua vita insieme,
Ed accoglier potei, tiranni Numi!
Con gl' estremi sospiri, l' estremo addio.
Poichè è d' uopo, ch' io ceda al mio destino
Volto ver me, con moribonda voce
Dissemi; Fuggi. Addio. Della tua vita
Tu prendi cura, o Palamede, e lascia
Di svenar i miei barbari assassini.
Salvami il Figlio mio; Son vendicato.
Salvami Oreste. Di mia morte ei solo
Il vindice sarà, poi chiuse i lumi.
I vostri amici omai son pronti, e un vile
Timor più non raffrena il lor coraggio;
In udire il tuo nome ognun già freme
Di generoso ardire, e te s' aspetta,
Perchè cada la vittima sul suolo.

Cre-

Credo che tu vorrai, Signora il tuo,
Odio unir con Oreste; Il fier Tiranno
Dee spirar l' alma indegna tra le faci
Delle fatali nozze, sia tua cura
Di renderci felice il gran disegno
Lusingandolo sol sull' Imeneo,
Ch' ei tanto brama. Questa falsa speme
Velando l'odio tuo, guidar lo debbe
Al Sacro Tempio, ov' io l' aspetto. Sieno
Caute le tue lusinghe, onde il fatale
Incognito mistero ei non discuopra:

ELETTRA.

Io guidarlo all' Altare? Ah che disegno!
Ivi morir dovrà, se ei non è reo!

PALAMEDE.

Sommi Dei, non è reo! Qualora ei nasce
Da un sangue sì crudel degno è di morte.
Così voi vendicare il Genitore?
Chi teme pel Fratello, chi paventa
Per la Germana; Quì l'amor trionfa.
Ah che indegno soggiorno è questo mai
D' illustri rei! Qual forza egli ha su i cuori
Che respirar dovrebbero vendetta,
E stragi, e morte? Entrambi omai rompete
I lacci tanto vergognosi: Amore
Non è per gl' infelici: Ei la cagione
Fu sol, perchè la stirpe vostra i tanti
Mali soffrisse ed or coraggio avete
Di nuovamente accoglierlo nel seno?
Per abbatterlo omai, da voi si pensi
Che è più rea quella colpa, che diletta.
E che un alma gentile, e valorosa

Se-

Sedotta dall' amor manca talvolta
Al ſuo dover, per eſeguirne poi
Meglio le leggi: ſe poſſibil fia,
La taccia vergognoſa omai sfuggite
Di meritarvi le ſventure. Senza
L'amor ſareſte più ſeveri, e giuſti,
E ben ſapete, che punir ſi ſuole
Ne' figli ancora la paterna colpa;
Forſe troppo vi ſembra aſpro il gaſtigo?
Volgete il guardo a i Numi: Ma già veggo,
Quel, ch' opra in voi l' amor: De noſtri amici
Vana è la ſcelta, e in queſto punto io vado
A ſcioglierli dal forte giuramento,
E a conſervar quel ſangue a voi sì caro.
Qual intereſſe è il mio, che al ſuol ſi verſi?
Sol per voi lo facea; per vendicarvi
Da i torti, e dall' ingiurie in opra io poſi
Tutto ciò, che potei. Voi non faceſte,
Ciò, che il dover volea.

ELETTRA.

Taci, o Signore
Siegui la mia vendetta; Io ſento omai
Sdegnarmi a i tuoi ſoſpetti; Sì, trafiggi
D' Iti il cuor, ſe tu vuoi, ma al mio perdona,
Che non è, come penſi avvinto, e ſtretto
Da un laccio vergognoſo; e bench' io prenda
La difeſa di lui, con quella forza
Che il più tenero amore uſar mai ſuole,
Queſto fuoco di cui rea tu mi credi
In vece d' arreſtar....

PA-

PALAMEDE.

Perdona, al mio
Troppo fervido affetto, e ai forti moti
Della mia fedeltà. Non serbo in petto
Odio per Iti: Il suo valor può solo
Recargli la rovina; Il tuo Fratello
E' magnanimo, il sai, può perdonargli.
Ma tu conosci il suo coraggio. Il Padre
Ei difender vorrà; Ma in questo giorno
Di svenarlo, o perire a noi conviene.
Poichè sperar non lice un lieto fine
Ai nostri voti, se il crudel Tiranno
Non si uccide nel Tempio. Il forte stuolo
Delle guardie, che il seguon nella Reggia
Fa dubbiosa l' impresa, e la battaglia.
Benchè vinto, ed oppresso Egisto, avria
Poca pena a salvarsi dal suo sdegno;
Ma suo mal grado tu 'l vedrai, fra poco
Tra l' ondeggiante popolo vassallo
Davanti agl' occhi tuoi morder la terra.

ORESTE.

Vien meco o Palamede. Questo cuore
La Vittima sarà del mio delitto.
Vedrai pur, che l' amor può qualche volta
Accendersi nel seno agl' Infelici;
Ma sul cuor degli Eroi non ha mai forza.

PALAMEDE.

Di questo amore io paventai, ma poscia
Sperai nel tuo valore; appien conosco
D' Agamennone il sangue, e sò, che Oreste
Non traligna da quello; Benchè tema

Na-

Nascesse in me da i sensi tuoi, previddi
D'entrambi il fine, e il tuo coraggio a i miei
Sospetti si svegliò. Tu meco vieni
Arcade a ritrovare. Ivi si parli,
Di ciò, che far si debbe. Tu vedrai
O spirar Palamede a te davanti,
O vendicar da un barbaro Tiranno
Agamennone, Elettra, Oreste, e i Numi.

ORESTE.

Frena il pianto, o Sorella. Addio, tu sai
Quanto mi affanna il tuo crudel destino.

ELETTRA.

Vanne, o Signor, ti vendica, ed il Cielo
Salvo ti renda, ond'io rasciughi il pianto.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

MEntre in questo real soggiorno il mio
Tristo Imeneo preparasi, qual sento
Eterni Dei! segreto moto al cuore!
La legge, che mi forza a consentirvi,
Mi fa nascer nel seno un pentimento
Sì vergognoso; E crederò, che sia
Cagion del mio spavento quell' amore,
Cui le lagrime mie tolser la forza?
Ma nò; non è l' amore. Ei non potria
Tanto affanno destarmi, e tanto orrore,
Nè la cocente fiamma, onde si desta
La mia fierezza: Ah se non è l' amore,
Ch' è quel ch' io sento? Quest' amor già un tempo
Inutilmente combattuto or vuole
Rispettar mia virtude. Iniqua cena,
Barbara notte, lagrime d' un Padre,
Strida funeste, e squallide, alti rivi
Di sangue sparso, care ultime voci,
Più che Oreste, e gli Dei svegliate il mio
Giustissimo furor. Sotto a i miei sguardi
Fedelmente scolpite il forte, e il grande
E magnanimo Eroe... Ma nò: fermate;
E si scancelli, oh Dio, la troppo impressa
Imagin d' un amante sventurato,
Che vittima d' ingiusta crudeltade,

Reo

Reo ſol, perchè d'un fier Tiranno è Figlio,
Pronto è ognora ad imprender la difeſa
D'un ſventurato ſangue, or gioco, e ſcherno
De capricci del fato: Eccolo appunto,
Ch' ei viene. Oh Dio, come ſi ſcuote in petto
Il mio tenero cuore a una tal viſta!
Dei, che tutti vedete i miei penſieri
Ho baſtante virtù per trarlo a morte?

SCENA II.

ELETTRA, ITI.

ITI.

LAſcia, che in compagnia del mio dolore,
Che ſi congiura a rendermi infelice,
Io ti rivegga, o amata Principeſſa.
S' io creder debbo al nobile apparecchio,
Che ſi prepara in queſta Reggia, poſſo
Senza timor di più ſpiacerti, offrirmi
Davanti agl' occhi tuoi. Qual però ſia
Quella mercede, che al mio amor ſi deve,
Malgrado ogni ſperanza, ancor pavento.
Poſſibile ſarà, che dopo tante
Prove del tuo rigor, tu voglia alfine
Per colmo di mia gloria, e di mia ſorte
Darmi la deſtra, e raſciugare il pianto?
Io crederlo non poſſo; tal ſaria
La mia felicità; ma queſto bene
Per me ſi dolce a chi lo debbo? Amore,
Fa, ſe ſi puote, che a te ſol lo debba.
Ah Elettra, s'egli è ver, che omai tu prenda
Di me pietade, con un ſolo accento

Del

Del tuo labro m'accorda il ſoſpirato,
E felice Imeneo; laſcia, ch' io legga
In coteſti begl' occhi invidioſi
Del mio felice ſtato, il dolce aſſenſo,
Onde ſarò tuo Spoſo; Ma tu altrove
Volgi ſdegnoſo il guardo. E perchè taci?
Parla, o Signora, forſe al tuo volere
Troppo ſi fa di forza? Entro il mio cuore
Da ciò, ch' io veggo naſce aſpro il tormento.
Deh, non celarmi la cagione amara
Delle lagrime tue: Puoi confidarlo
A me, ſe 'l vuoi; ne dubitar, ch' io voglia
Abuſarmi d' un barbaro potere,
Qualunque ſia l'amor, che in petto io ſerbo;
Volgimi per pietade un guardo ſolo:
Ma queſto è troppo; Ben ravviſo il triſto,
E barbaro miſtero; Al fier deſtino,
Che Oreſte ti rapì ceder tu vuoi,
E penſi, ch' oggi l' Univerſo intero
Debba perir con lui; Fida al tuo ſdegno,
E oppreſſa dal rigor d' una crudele
Madre Tiranna, nel momento iſteſſo,
Ch' io penſo a muover nel tuo ſen pietade,
E tenerezza, tu mi ſdegni, e ſolo
Del Genitor t' arrendi alle minacce.

E L E T T R A.

Laſcia un penſier, che sì m' offende. Elettra
Non ravviſa timor, ne debolezza,
E ſempre altera in mezzo a i ferri, ancora
D' una ria ſervitù libero ha il cuore.
Qualunque ſia l' appoggio, che mi tolga
In Oreſte il deſtino, aſſai più temo
De' ceppi, e di tuo Padre, il tuo valore.

Nè creder, che per te possa un Tiranno
Far quello, che non puote, o un dolce affetto,
O una stima, ch' io debbo alla virtude.
Nel tuo sangue io non leggo alcun delitto,
Nè la cagion tu sei delle mie pene.
Un generoso Principe in te veggo,
Che se possibil sia, render vorrei
Lieto, e felice, ne il livor, ne l' odio
Serbo in petto per te: Troppo tiranna
Sarei, Signor, s' io ti rendessi un odio
Per mercè dell' amor.

ITI.

Dunque odioso
Io non ti sono? Appaga, o cara, i voti
Del tuo fedel. Chi ti rattiene? Oh Dio
L' Ara è ornata, e la Vittima è già pronta.
Deh non tardar col sacro nodo a unirti
Al mio destino, col giurarmi fede
In faccia a i Numi. Egisto omai tua Madre
Guida al Tempio; si segua. Te si aspetta.

ELETTRA.

Te si aspetta! Crudeli Numi, oh quanto
Questi accenti m' ingombran di terrore!
Tutto e pronto?

ITI.

Sì, o bella.

ELETTRA.

O Ciel tiranno!

ITI.

Sgombra omai la tristezza; assai di pianto
Versasti da' begl' occhi; A quello Sposo,
Che ti destina il Ciel porgi la mano;
Pensa, che questo a me dolce Imeneo
Impone il fine a i mali tuoi, che al Trono
Ti conduce degli Avi, che discioglie
Le tue catene, e dalla tua sventura,
Che raddoppia la mia, lungi ti guida.
L' unico scopo a i miei pensieri in questo
Forte ardor, che mi accende, è di salvarti
Dal destin, che ti opprime. Se ti spiace
Di Micene il soggiorno, altrove il piede
Ove tu vuoi rivolgeremo insieme;
Col dolce nome di tuo Sposo in fronte
Seguirò da per tutto i passi tuoi;
Lieto se per mercè de miei sospiri
Posso asciugarti da' begl' occhi il pianto;
Tocco qual tu dal fato d' un Eroe...

ELETTRA.

Ma il mio duolo maggiore ancor non sai.
Te nò, ma le tue nozze, ove tu aspiri
M' è duopo il rigettare, e se 'l promisi
Ora compir non posso. Egisto è al Tempio?
Io là vado a parlargli; Quì mi attendi:

ITI.

E tu non m' odj? E senza me tu vuoi
Gir al Tempio, e perchè? Ferma inumana
Ferma, e vedrai d' un odioso amante
Sotto a i begl' occhi tuoi versarsi il sangue.
Questa d' un fido amor sia la mercede?

ELETTRA.

Oh Ciel, qualor tu pensi a intenerirmi
Gl' affetti in seno, tanto più le nozze
Tarderanno per te.

ITI.

Crudel tu vuoi
Abbandonarmi alle mie smanie in braccio.

ELETTRA.

Misero, e che fai tu? Lasciami in preda
Al mio dolore e ai miei rimorsi. T' alza.
Odio non è, che mi trasporta.

SCENA III.

ITI, ELETTRA, IFIANASSA.

IFIANASSA.

Oh Dio!
Che fai Germano a i piè d' una Tiranna,
Mentre in mezzo a i sicarj il Genitore
Senza il tuo forte braccio, e il tuo soccorso
Sparge l' ultimo sangue?

ITI.

Oh Dio, che sento!
Principessa crudel, s' uccide il Padre!

SCE-

96

SCENA IV.

ELETTRA, IFIANASSA.

ELETTRA.

IN onta alla pietà, ch' io ſento in petto
Per te, Principe amato, oh Dio la morte
Sarà il frutto fatal de i noſtri affetti!
Qual forza ignota mi vietò, che al tuo
Deſtin ti ritoglieſſi!

IFIANASSA.

Ah laſcia omai
Di più fingere, ingrata. Tu l' inſulti,
Non compiangi il tuo fato. E qual pietade
E queſta tua, ſe nel momento iſteſſo
Vibri incontro di lui ſpietato il colpo?
Suona il nome d' Oreſte in ogni loco,
E quel nemico traditor del Padre....

ELETTRA.

Parla con più riſpetto d' un Eroe,
Che adempie in queſta Reggia il mio dovere,
Il ſuo, quello de' Numi. Ha impunemente
Quì regnato il delitto: E' tempo omai,
Che ne paghi il crudel l' atroce pena.
Provi tuo Padre alfin l' ira de' Numi,
Che l' empio ardiva di inſultare: Il Cielo
Benchè tardi talor vibra i ſuoi fulmini:
E ſe ei tardava a più vibrargli, ingiuſto
Io chiamato l' avrei. Le ſtrida aſcolta,
Gl' urli, il tumulto, e le confuſe voci.

ali si udiron nell' infame cena,
i cui il barbaro Egisto or con sua morte
' la Vittima insieme, e il Sacrificio.
Ia le sventure mie m' insegnan oggi
Vendicandomi ancora, a rispettare
i tuoi sospiri, e 'l pianto. Una sincera
Pietade io t' offro, e un interesse il vuole.
M' insultasti il Germano. Il mio furore
Benchè giusto comparve agl' occhi tuoi
Con troppa forza. Tu dovevi allora
Ravvisarlo un Eroe; Qual mi comparve
Tal dovea comparire agl' occhi tuoi.

SCENA V.

IFIANASSA, ELETTRA, ARCADE.

ARCADE.

ABbiam vinto, o Signora, all' armi nostre
Tutto cede, e s' arrende; ingombra è tutta
La Reggia di cadaveri, e di sangue.
Tu sai, che al Sacro Tempio il nostro invitto,
E valoroso Duce alfin dovea
Vendicar d' Agamennone la morte.
Ma i sospetti d' Egisto, ed i segreti
Consigli ci affrettarono un momento
Sì caro a i nostri desiderj; Oreste
Regna in Micene omai; Quel gran guerriero
In sì terribil punto parve armato
Di un fulmine la destra; alla sua vista
Tutti pongonsi in fuga, o cadan sotto
Agl' orrendi suoi colpi, e al fiero sdegno
Di lui scorre a torrenti a terra il sangue.
Iti

Iti pur viddi al suo morir vicino;
Ma nel periglio estremo il tuo Germano
Lo disarmò; Già disperato in traccia
Giva di morte, ma in quell' ampia strage
Trovar non la poteo; Dov' era il Padre
Forse il varco s' apriva, ma la destra
Del ferro ignudo il suo valor deluse,
E rotto il corso alle sue imprese in onta
Del suo voler da cruda morte il tolse.
Da un sì inutile sdegno Oreste acceso
L' avanzo miserabil dei Nemici
Al balenar della sua spada ha vinto.
Dell' evento felice io quì ne giunsi
Tranquillo apportator; Tu in questo loco
Ben sicuro per te ti arresta; un folto
Stuol d' amici custode è delle porte,
Mentre il Ciel favorevole a i tuoi voti
Fa, che a piedi d' Oreste vincitore
Spiri l' ultimo fiato il tuo Tiranno.

IFIANASSA.

Ah Padre mio, morrà la Figlia ancora;
S' io vendicar non posso la tua morte,
Voglio almeno seguirla; E tu crudele
Temi, che in mezzo delle mie sventure
Amor non armi qualche braccio forte
De i crudi affanni miei vendicatore.

SCENA VI.

IFIANASSA, ELETTRA, ORESTE.

ORESTE.

BAsta amici; non più. Vuò, che trionfi
La clemenza d'Oreste. Iò vendicato
Sono a bastanza.

IFIANASSA.

Oh Dei, che è quel, che veggo?
Non v'è scampo per mè. Sorte crudele,
Quegli fù cui sperava è Oreste appunto!

ORESTE.

Sì è desso quel guerrier, che un forte amore
Tentò in vano sedurre dal dovere
Del suo sangue, e ch'or vendica la morte
D'Agamennone. Il nome, che tu ascolti
Sveglierà forse nel tuo cuor lo sdegno;
Ma il mio dover parla abbastanza, ed io
Non ho, che dirti più. Tuo Padre in questo
Loco appunto diè morte al Padre mio.

IFIANASSA.

Ma la Figlia, o Signor, parte non v'ebbe:

SCE-

SCENA VII.

ELETTRA, ORESTE, PALAMEDE.

ORESTE.

VOi seguitela. Oh Dei, che strida sono
Quelle ch'io sento! Il cuor mi balza in seno
Con insolito moto. Palamede
Vieni, e gl' oppressi miei spirti rincuora.
Rendimi tu la sospirata calma,
Tu Padre mio, tu difensor, tu amico.
Quanto la tua dolce presenza in questo
Punto mi è cara! Ma qual trista mai
Accoglienza è la tua! Signor, che feci?
Parmi, che tu rivolga i sguardi tuoi
Verso me con affanno. La vendetta
Forse non fu bastante?

PALAMEDE.

La vendetta
Qualche volta, o Signor, va assai più lungi
Di quel, che non vorrebbesi; Gli Dei
Son vendicati appieno, e Oreste ancora.
Ma se ascoltar tu vuoi da me un consiglio,
Parti da questo loco; le sue mura
Tinte di sangue poco degne sono
Del tuo soggiorno, ed alle tue pupille
Offrono uno spettacolo funesto.
Seguitemi ambedue.

ORE-

ORESTE.

Tu mi confondi.
Perchè debbo partir? Parla. Si teme
Del furor di mia Madre?

PALAMEDE.

Non temerne;
Lasciane al Ciel la cura, e vieni meco,
In nome degli Dei.

ORESTE.

Partir non voglio,
Se l'ascoso mistero a me non sveli.
Voglio saperlo. Dì che fa mia Madre?

PALAMEDE.

E ben; un fiero colpo....

ORESTE.

E chi fu mai
Eterni Numi! Il barbaro inumano,
Che le trafisse il seno? In sua difesa
Posi Antenore; Dunque, e che mai fece?
Chi l'ingannò? Chi lo sorprese? Io giuro
Al Ciel che questo ferro....

PALAMEDE.

E perchè giuri
Contro di te, o Signor?

ORESTE.

E avrò commesso
Un sì barbaro fatto! Io Parricida?

Lo crederesti tu? Da mille colpi
Avria più tosto questo sen trafitto.
Giusto Ciel! Ma chi accusa alla mia mano...

PALAMEDE.

Io lo viddi, o Signor, ne la menzogna
Reo ti rende di un colpo, onde natura
S' inorridisce, e freme. Allor, che a i tuoi
Perigli il buon Antenore temeva,
E fisso a te mirava, Clitennestra
Seppe ingannar le sue premure, e empiendo
D' urli e di pianto il suo real soggiorno,
Furibonda gittossi in mezzo all'armi,
Appunto allora, che il crudel suo Sposo
Vittima del tuo sdegno era già presso
Da tuoi colpi trafitto a spirar l' alma.
Essa allor l' abbracciò; tu dal furore
Reso omai cieco, non pensasti a quella
Che 'l ritenea nelle sue braccia; e tutta
Rilasciando la forza al fatal colpo,
Che guidavano forse i Numi stessi
Versasti a terra di tua Madre il sangue.

ORESTE.

Qual mai sorte è la mia! Tu mi traesti
Dagl'abissi del Mar, per poi gettarmi
In un golfo di barbare sventure
Ad uccider mia Madre! Eccola, oh Dio
Qual oggetto! Ove fuggo?

ELETTRA.

Ahime Fratello!

SCE-

SCENA VIII.

CLITENNESTRA, ORESTE, ELETTRA, PALAMEDE.

CLITENNESTRA.

TUo Fratello! Per man del Figlio mio
Ecco ch'io muoro. Giusti Numi; I miei
Atroci falli son puniti, ed io,
Degno Figlio del sangue degl' Atridi
Sol ti riveggo, perchè tu mi uccida.
Godi del tuo furor, mira ch'io verso
Tutto quel sangue reo, che il Cielo irato
Volle ch' io t' infondessi entro le vene.
Mostro crudel, che partorì fra noi
Qualchè barbara furia, possa il Cielo
Con simil sorte compensarti tutta
Questa tua crudeltà. Passami il petto,
Vedi che ancor respiro, e soffro il crudo
Tormento di mirar nel Figlio mio
Chi mi condusse a morte. Affretta, e togli
Questa pena sì barbara a tua Madre.

ORESTE.

Ah Madre!

CLITENNESTRA.

E ardisci proferir quel nome
Scellerato; che sei. Perchè crudele
Ora fingi così? Questo dolore
Più colpevol ti rende. E ben; trionfa
Agamennone, e godi della tua

Cru-

Cruda vendetta. Il Figlio tuo rimira,
Che del nome, e del ſangue è un degno Erede.
Ecco ſon paghi i noſtri Voti. Io muoro
Lieta ſol perchè laſcio entro al tuo cuore
Una colpa che vince i miei delitti.

SCENA ULTIMA.

ELETTRA, ORESTE, PALAMEDE.

ORESTE.

ETerni Dei perchè non m' uccidete?
Io ve ne prego, Dei vendicatori,
Se ve ne ſono in Ciel, ponete il fine
Ai triſti giorni miei. Queſta mia colpa
Non riſguarda, che voi. Dunque nel Cielo
Per me ſolo ſaranno le minori
Pene più miti? So ben io qual freno
Rattenga il voſtro ſdegno. Non ſapete
Qual caſtigo convenga al mio delitto.

ELETTRA.

Calma o Fratello il cieco tuo furore.
Ho pur troppo da piangere ſu miei
Crudeli affanni; Caro Oreſte, vuoi
Darmi forſe la morte?

ORESTE.

Ah taci, taci
Sorella mia quel deteſtabil nome.
E tu, che alla mia viſta inorridiſci
Natura offeſa in queſto loco iſteſſo
Già tante volte, ſe quì venne Oreſte

Per

Per vendicarti dell' acerba morte
Del Padre ſuo, chi farà mai vendetta
Della ſua Genitrice? Ah ſe nel Cielo
Per me non vi ſon fulmini, ben' io
Gl' impreſto or l' armi d' un furor tiranno.
I miei rimorſi pieghino de' Numi
L' oſtinatezza, e ſe poſſibil fia
Il Ciel s' intenerifca al pianto, e al ſangue,
Ch' io ſon pronto a verſar. Guardalo, o Madre

PALAMEDE.

Signor....

ORESTE.

Laſciami; nulla io da te chiedo
E da Elettra. Voi foſte, che nel ſeno
Allevando il penſier della vendetta,
Foſte l'empia cagion, ch' io mi macchiaſſi
Con un delitto così enorme, e crudo.
Ma che? qual denſo mai foſco vapore
Oſcura il giorno! Grazie a i Numi; io veggo
Le vie d' Averno. Là ſi ſcenda; il cuore
Già ſpavento non hà. Volganſi i paſſi
Per l' oſcuro ſentier, che m' offre il fato,
E fra gl' orrori dell' eterna notte.
Ma qual chiaro fulgore in queſto punto
Mi ſi preſenta agl' occhi? Chi rimena
La bella luce in queſto loco oſcuro?
Che veggio? L' Ombre fuggono al mio aſpetto.
Che gemiti ſon queſti, quali ſtrida
Mi percuoton l' orecchio? Oreſte! Il nome
Mio chi ripete in queſto rio ſoggiorno?
Egiſto! Ah queſto è troppo. Uopo è al mio ſdegno.....

Ma

Ma laſſo me, che veggio? Ha fra le mani
Il teſchio di mia Madre! Ah quali ſguardi
Vibra verſo di me! Spietato Moſtro,
Ove fuggir potrò. Quai mi preſenti
Spettacolo fatal. Ma troppo io ſoffro.
Moſtro crudel t' arreſta, e togli al mio
Sguardo quel teſchio orribile, e tremendo.
Madre, pietà d' un povero tuo Figlio.
Agamennone ſenti, aſcolta i miei
Doloroſi lamenti. Ombra dolente,
Ombra cara del Padre imploro il tuo
Poſſente ajuto, e Oreſte tuo difendi
Dal furor d' un irata Genitrice,
E del miſero ſtato, in cui mi trovo
Prendi pietà: Ma come la crudele
Mi perſeguita in fin nelle tue braccia!
Per me non v' è più ſcampo; io cedo alfine
Al barbaro ſupplicio, e benchè il cuore
Non fu complice al fallo della mano
Io provo intanto le più acerbe pene,
Che ſi poſſon ſoffrire. Oh Eterni Numi!
Per quei, che ſon di me più ſcellerati
Ha tormento maggior l' ira del Cielo!

Il Fine dell' Atto Quinto, ed ultimo.